il granello di senape

"è il più piccolo di tutti i semi, ma, una volta cresciuto, è il più grande dei legumi e diventa un albero, tanto che vengono gli uccelli del cielo e fanno i nidi fra i suoi rami" (Mt 13,32)

195

n.4/ 2021

Notiziario di comunità e gruppi – ottobre 2021

UNA GUERRA AMERICANA

Shamsia Hassani si dedica alla street art (arte di strada) dal 2010. I suoi lavori, con soggetto quasi sempre donne, si rincorrono sui muri di Kabul, la sua città, dove ora è costretta a nascondersi in un luogo protetto, da quando **i talebani** hanno ripreso il potere in **Afghanistan**. Nata in Iran nel 1988, dove i suoi genitori sono emigrati a causa della guerra, Shamsia Hassani è rientrata nel suo Paese nel 2005, ha studiato arte all'Università di Kabul, dove è diventata professore associato di scultura.

I suoi graffiti sono immagini potenti che mostrano ragazze con gli occhi chiusi e senza bocca, vestite di blu, di fronte a tetri miliziani in nero, minacciosi e incombenti, simbolo della repressione che le donne afgane hanno vissuto e stanno vivendo in queste terribili settimane. Una donna afghana, un'artista, contro i talebani, come le donne che sono scese in strada per manifestare la loro opposizione al regime, in un Paese dove, per i *nuovi* governanti, i diritti umani sono carta straccia. In particolare quelli delle donne. Donne coraggiose, come **Lucia Goracci**, inviata di RAI 3, che intervistando un talebano armato di tutto punto, gli chiede perché non la guardi in faccia. La risposta dice tutto: *"Non mi è permesso guardare in faccia le donne"*. L'uomo è un membro della Brigata Badri, la divisione d'assalto che utilizza le armi americane. Come quelle fornite, insieme a fiumi di denaro, in occasione della guerra russo-afghana del 1979 ad un'organizzazione guerrigliera, ideologicamente basata sul fondamentalismo islamico: i talebani appunto! Una scelta in linea con le logiche della Guerra Fredda: il nemico del mio nemico è mio amico. Una tattica che si rivela sempre rischiosa e la maggior parte delle volte foriera di disastri.

La tragedia dell'11 settembre 2001 offre agli **USA** la "giusta causa" per mettere a ferro e fuoco gli *stati canaglia* ritenuti responsabili dell'attentato alle Torri Gemelle. L'Afghanistan ospita e protegge **Osama bin Laden**, l'**Iraq** nasconde fantomatiche armi di distruzione di massa. Il dittatore iracheno **Saddam Hussein**, pur essendo un personaggio discutibile, era stato un prezioso alleato dell'occidente in chiave anti-iraniana, nonché un fondamentale pilastro della strategia mediorientale di Washington.

(Continua a pag.3)

REDAZIONE: COMUNITÀ DI MAMBRE – Str. S. Martino, 144 – 12022 BUSCA (CN) – tel. 0171 943407 – e-mail: **mambrebusca@alice.it** - c.c.p. n. 17678129 intestato a IL GRANELLO DI SENAPE - Registrazione del Tribunale di Cuneo n. 433 del 30/1/1990 - Spedizione in abbonamento postale comma 20/C art. 2 Legge 662/'96 art. n. 819/DC/DCI/CN del 6/4/2001 Filiale di Cuneo – Editore: Associazione La Cascina – Direttore Responsabile: Gianluigi Martini – Ciclostilato in proprio: Associazione La Cascina, via S. Maurizio 72, S. Rocco Castagnaretta (CN).

INDICE

1 – CALUDIA ACETO – **Una guerra americana** – Vent'anni in Afghanistan

5 – ADRIANA LONGONI – **Tributo alle donne afghane**

6 – YVONNE FRACASSETTI, MICHELE BRONDINO – **La Tunisia al bivio tra democrazia e autoritarismo**

8 – FRANCO CHITTOLINA – **Europa, un bene comune**

9 – PAX CHRISTI – **"Sono morto dentro"** – Comunicato stampa in solidarietà a Mimmo Lucano

10 – FRANCO GIORDANO - **Caporalato, sgomberi, dialogo e relazioni.** Esperienze cuneesi

11 – COSTANZA LERDA – **Il sogno di Colibrì**

12 – EVA MAIO – **Se non ci fosse...**

13 – EVA MAIO - **The care Collective**, Manifesto della cura, Per una politica dell'interdipendenza

14 – GIANFRANCO CONFORTI, **MenteInPace**: fare rete per superare lo stigma

15 – SUSANNA BRUNELLI - **Psichiatria, la scelta della cura.** Lo psichiatra è libero di scegliere la cura per il suo paziente ?

17 – COSTANZA LERDA – **Vedi Napoli e poi ... vivi.** Appunti di un viaggio

18 – CECILIA DEMATTEIS – **Geometrie e perimetri della comunicazione**

19 – ALBERTO BOSI – **Uomo, natura e tecnologia: la lezione delle piante**

23 – EVA MAIO – **"La scuola che vorrei..."** dentro il bel libro di Luca Dalmasso

24 – GIGI GARELLI – **La cura del mondo mi riguarda.** Appello per la XX giornata del dialogo cristiano-islamico

26 – ANGELO FRACCHIA – **"Vide squarciarsi i cieli"** *(Mc 1, 10)- Cosa può esser saltato in testa a Gesù quando si fece battezzare nel Giordano?*

29 – ANGELO FRACCHIA – **Cammino biblico '21-'22** c/o la comunità di Mambre

30 – MARIELLA CATTERO, **In ricordo di Luigi Dalmasso**

16.22.25.34 – SERGIO DALMASSO - **Notizie in breve sul mondo -** Informazioni controcorrente dal Tavolo delle Associazioni di Cuneo

32 – MARIA CLAUDIA BODINO – **Briciole di dati, algoritmi e intelligenza artificiale**

35 - CASCINOTTERI **- Le pagine della Cascina** Cronache delle attività quotidiane, delle feste, degli appuntamenti, a cura dei protagonisti

Per qualsiasi problema di invio di questo nostro periodico, vi preghiamo gentilmente di rivolgervi ad uno dei due seguenti recapiti: ***Comunità di Mambre*** *(tel. 0171 943407, strada S. Martino 144 - 12022 Busca; e-mail:* ***mambrebusca@alice.it****)* ***oppure Associazione La Cascina*** *(tel. 0171 492441; e-mail:* ***cartolerialacascina@libero.it;****, c/o Cartoleria, via Demonte 15, San Rocco Castagnaretta - Cuneo).*

Se il Granello vi interessa e vi fa piacere riceverlo, ***vi chiediamo di contribuire, se vi è possibile, alle spese per la carta, la stampa e la spedizione postale, con un contributo minimo di 10 euro****, da versare sul c.c.p. n. 17678129, intestato a* ***Il granello di senape****, oppure da consegnare a mano alla Cascina o a qualcuno del gruppo redazionale (di Mambre, della Coop. Colibrì, ecc.). Ci sono graditi e utili* ***suggerimenti, critiche, proposte*** *(e magari anche apprezzamenti!).*

*"****Il Granello di senape****" è un* ***notiziario di comunità e di gruppi****. In particolare vi collaborano stabilmente: Comunità di Mambre, Ass. Ariaperta, La Cascina, Gruppo Oltre di Vernante, Libera, Orizzonti di pace, Tavolo delle Associazioni.*

A questo numero hanno contribuito anche:
Claudia Aceto, M. Claudia Bodino, Alberto Bosi, Michele Brondino, Susanna Brunelli, Mariella Cattero, Franco Chittolina, Gianfranco Conforti, Sergio Dalmasso, Cecilia Dematteis, Renzo Dutto, Yvonne Fracassetti, Angelo Fracchia, Gigi Garelli, Franco Giordano, Costanza Lerda, Adriana Longoni, Eva Maio, Sergio Parola, M. Piera Peano, Nella Rovera.

Questo numero è stato chiuso in redazione il 14/10/2021.

"**Il Granello di senape**" è disponibile anche online, invita i tuoi amici a leggerlo:
www.ilgranellodisenape.it
https://issuu.com/ilgranellodisenape
con tutti i numeri arretrati

(continua da pag 1)
Ora è un nemico da abbattere, con l'*autentico* nemico, l'**Iran**, sempre sullo sfondo. Che sotto la sabbia dell'Iraq ci sia un mare di petrolio, sembra secondario… È di allora la battuta in voga nella Green Zone di Baghdad, roccaforte americana nella città occupata, tra i giovani neoconservatori guerrafondai: "Tutti sono capaci di arrivare a Baghdad. Solo i veri uomini arrivano a Teheran".
Ma è bin Laden la testa del serpente. Nato in Arabia Saudita nella famiglia bin Laden, figlio di un principe miliardario, è un fondamentalista islamico sunnita, leader di **Al Qaida**, la più nota organizzazione terroristica internazionale, alla quale viene attribuita la responsabilità degli attacchi del 2001. Una delle basi di bin Laden è in Afghanistan. Il 7 ottobre 2001 parte l'operazione **Enduring Freedom** (libertà duratura) con i primi raid sull'Afghanistan, dopo che il presidente Usa **George W. Bush** aveva autorizzato l'uso della forza contro i responsabili degli attentati. Lo stile è quello del Colonnello Bill Kilgore, personaggio di *Apocalypse Now*, film del 1979 diretto da Francis Ford Coppola. Sullo sfondo di un'alba brumosa, Kilgore guida il bombardamento su un villaggio vietnamita con uno squadrone di elicotteri, recitando la famosa frase: *"Mi piace l'odore del napalm al mattino. ... Non c'è niente al mondo che abbia questo odore"*.
Inizia una tragedia, e quella sì sarà duratura, che non porterà nessuna libertà. Vent'anni di guerra nei quali i popoli del mondo piangono più di 240mila morti in terra afghana, distruzioni immani, bombe su matrimoni, mercati, interi villaggi, attentati, soprusi, violenze, oppressione, corruzione e una povertà senza fine e senza rimedio. La democrazia vola sulle ali dei bombardieri e dei droni, in un conflitto condotto come un video gioco, dove s'inquadra un bersaglio animato da esseri umani e lo si distrugge in una vampata di fuoco. Dovremmo essere grati a **Julian Assange** e a **WikiLeaks** (letteralmente: fuga di notizie) per aver diffuso gli orrori compiuti dai militari americani in Afghanistan, come in Iraq, svelando altri orrori compiuti nella base di Guantanamo e nel carcere di Abu Graib. Si tratta di un'organizzazione internazionale senza fini di lucro che indaga sui **comportamenti non etici** con un sito curato da giornalisti, attivisti, scienziati, che pubblica, dopo attenta verifica delle fonti, materiale coperto da segreto di Stato: militare, industriale, bancario, preservando l'anonimato degli informatori e di tutti coloro che sono implicati nella *fuga di notizie*. Julian Assange è attualmente detenuto in un carcere di massima sicurezza di Londra, in attesa di estradizione negli Stati Uniti.
Il 29 febbraio 2020 a **Doha**, in Qatar, **Donald Trump** ha siglato un trattato di pace tra la fazione afghana dei talebani e gli Stati Uniti d'America, che prevede la fine del conflitto armato in Afghanistan, disponendo il totale ritiro delle forze armate statunitensi dal Paese entro il 31 agosto del 2021. Il Presidente che l'America first e i suoi seguaci hanno elogiato e osannato per non aver condotto nessun conflitto all'estero durante il suo mandato, si è reso responsabile di una tragedia annunciata nei confronti di un popolo che ha subito un'invasione e una guerra devastante per vent'anni! Il 15 agosto i talebani sono rientrati da vincitori a Kabul, il 31 agosto le forze di coalizione hanno terminato l'evacuazione dall'Afghanistan. Una fuga caotica e affannosa, che ha lasciato dietro di sé migliaia di afghani indifesi, molti dei quali avevano collaborato con un governo alleato degli occupanti, e anche molti stranieri, americani compresi. Le scene strazianti degli ultimi aerei in partenza dall'aeroporto di Kabul, carichi di persone in cerca di salvezza e inseguiti in una corsa disperata da chi è rimasto escluso, mentre altri aggrappati alla fusoliera si sfracellavano a terra, danno la misura della debacle indegna e vergognosa di una superpotenza militare che chiude vent'anni di guerra e occupazione lasciando dietro di sé soltanto macerie. Come accadde in **Vietnam** il 30 aprile 1975 alla la caduta di Saigon, con le stesse scene di fuga incontrollata e disperata di chi tentava di guadagnarsi un posto sugli ultimi elicotteri in partenza.
C'è l'***American way of life*** (stile di vita americano) e l'***American way of war*** (stile di guerra americano).
Una declinazione della guerra in Afghanistan si tralascia volentieri, si evita di commentare e di illuminare, ma è una caratteristica primaria delle guerre moderne, in primis quelle americane e occidentali.
Si stima che gli Usa in 20 anni di guerra contro l'Afghanistan abbiano speso più di 2.000 miliardi di dollari, pari a due trilioni di dollari: una cifra mostruosa, quasi inconcepibile. Qualcuno ha calcolato che se questa immensa mole di denaro fosse stata distribuita in denaro contante ai cittadini, ogni afghana/o avrebbe ricevuto 100mila dollari, una cifra che avrebbe potuto contribuire a sradicare fame e miseria. Oggi si moltiplicano i commenti, gli articoli e gli editoriali in cui si parla dello *spreco* di risorse, di *soldi buttati*. **Quando parliamo di fallimento o disastro di questa guerra dovremmo chiederci:**

per chi? Perché c'è una minoranza per la quale, invece, la guerra è stata tutt'altro: un vero e proprio successo, un affare milionario, un trionfo economico.
Boeing, Raytheon, Lockheed Martin, Northrop Grumman e General Dynamics sono le 5 principali aziende della difesa (leggasi: di guerra), e la fonte della maggior parte dei profitti per queste aziende (eccezion fatta per Boeing) è il governo statunitense! Nei consigli di amministrazione di queste imprese siedono ex ufficiali militari di altissimo rango, il che evidenzia una volta di più il problema delle *porte girevoli,* vale a dire del movimento di persone che si spostano dall'apparato dirigente statale, politico, militare, legislativo a quello di imprese, gruppi industriali, ecc. privati.
In una ricerca curata da **Laleh Khalili**, docente di Politica internazionale alla Queen Mary University di Londra, si stima che l'80-90% del denaro speso da Washington sia in realtà tornato negli USA sotto forma di contratti con compagnie militari private (tra cui le 5 prima citate) e con altre grandi aziende. Ad esempio, l'addestramento delle forze armate e di quelle di polizia è stato affidato a compagnie private, principalmente statunitensi; così come la ricostruzione è stata affidata ad aziende private e a ONG, anche in questo caso principalmente statunitensi. I 1.500 miliardi di dollari conteggiati alla voce *spese di combattimento* sono andati per il 60% ad addestramento, acquisto di materiali bellici, carburanti, armi e per il solo 4% al trasporto di truppe e materiale bellico. Washington paga, e le aziende private incassano. I 2 trilioni di dollari, dunque, non sono stati *sprecati*. Almeno non nell'ottica del complesso militare/industriale statunitense: sono serviti a foraggiarlo. La guerra è un affare, e quello che per noi è sofferenza, morte e distruzione, per altri è occasione di immensi profitti. Come nella Poesia "La ninna nanna della guerra" di Trilussa: "Ché quer covo d'assassini / che c'insanguina la Terra / sa benone che la guerra / è un gran giro de quatrini / che prepara le risorse / pe' li ladri delle Borse".
Shamsia Hassani e la sua arte hanno alle spalle secoli di storia, che ci consegnano un Paese magnifico, incrocio di culture, dove si percepisce il potente influsso reciproco tra Oriente e Occidente. **Ugo Tonietti** del dipartimento di architettura dell'Università di Firenze, che da molti sta collaborando a progetti di conservazione dei monumenti afghani in pericolo, ha curato recentemente un reportage pubblicato sulla rivista **LEFT** (n. 34, 27 agosto – 2 settembre 2021), corredato di foto di magnifici monumenti antichi della città di Herat. Scrive: *"È certamente difficile allargare lo sguardo e parlare di patrimonio culturale quando tanta sofferenza è sotto i nostri occhi, coinvolgendo bambini, donne e uomini indifesi. Ma è importante che non ci si faccia travolgere dalla semplificazione associando a questo martoriato Paese che è l'Afghanistan il solo lascito dell'angoscia, perché solo recuperando la profondità della sua storia riusciremo ad individuare una prospettiva di riscatto."*

Claudia Aceto
(claudia.filippi@katamail.com)

TRIBUTO ALLE DONNE AFGHANE

Abbiamo vissuto tutti con apprensione e dolore i tragici avvenimenti di Kabul, il ritorno dei talebani, il ritiro degli Stati Uniti e di altri Paesi della NATO, l'esodo e la fuga all'aeroporto di migliaia di persone terrorizzate e, cosa ancor più dolorosa, la freddezza e la paura dell'Europa nell'aprire le sue porte ai richiedenti asilo. Paura di invasioni, paura di ripetere gli errori del 2015, paura di dover fare i conti con gli ultimi vent'anni di storia e con una sconfitta amara e carica di gravi conseguenze sotto tutti i punti di vista, da quello geopolitico a quello umano.

In Afghanistan sono quindi tornati i talebani, con il loro carico di violenza e di intolleranza, decisi a riportare le lancette dell'orologio indietro nel tempo, a tempi bui. Le prime a farne le spese sono ovviamente le donne, che in questi venti anni sono state le sole a fare coraggiosamente passi avanti, a conquistare piano piano e a caro prezzo alcuni diritti e un po' di libertà, ad indicare che la strada per un futuro di convivenza e, se possibile, di pace per un Paese come l'Afghanistan, era ancora molto lunga ma non impossibile da percorrere. Anche noi europei avevamo visto che erano riuscite a cambiare alcuni codici di abbigliamento, dal burqa all'hijab e al nikab e a conquistare quegli spazi pubblici con la fierezza del diritto e la consapevolezza delle loro responsabilità e fragilità.

Oggi, si ripresenta alle donne afghane l'incubo di un ritorno al nulla, alla negazione stessa della loro esistenza, a quella legge della sharia interpretata dai talebani nel modo più estremo e discriminatorio. Ma le donne afghane non hanno esitato a scendere in piazza, senza burka, a sfidare gli studenti coranici e a rivendicare il diritto ad esistere, a studiare, a lavorare, a partecipare alla vita politica e alla costruzione della pace nel loro Paese. Qualcuno le ha definite le donne più coraggiose al mondo...

Un esempio di quanta strada avessero percorso le donne è rappresentato, ad esempio, da Zarifa Ghafari, oggi rifugiata in Germania. Zarifa ha 29 anni e dal 2018 ricopriva la carica di sindaca nella città di Maidan Shar, 50.000 abitanti, a pochi kilometri da Kabul. È la prima donna in Afghanistan ad arrivare così in alto, grazie ad un coraggio e ad una tenacia straordinari e soprattutto alla convinzione che le donne debbano godere degli stessi diritti degli uomini. Intervistata a più riprese dai media europei, Zarifa trasmette quel doloroso sentimento delle donne afghane di aver perso tutto, dopo anni di sacrifici. Non ha paura, anche se i talebani l'hanno già condannata a morte e non ha paura soprattutto di denunciare l'Occidente e la comunità internazionale per il modo in cui hanno abbandonato il suo Paese, per il modo in cui hanno detto di "aver messo fine alla guerra". Zarifa sa che la guerra non è finita, anzi, ma che ora si giocherà sulla pelle dei giovani e delle donne, sui loro diritti e sulle loro libertà.

Aspettiamo con ansia che l'Italia, Presidente di turno, riesca ad organizzare entro la fine dell'anno un G20 dedicato all'Afghanistan, non solo per tracciare il futuro dei rapporti internazionali con quel Paese, ma anche per guardare con coraggio alle conseguenze della storia recente e di questi ultimi vent'anni. Ma sarà soprattutto importante che le donne e i loro diritti rimangano al centro di ogni attenzione, importante che non si spengano mai i riflettori su di loro, perché è proprio nelle loro fragilissime mani che si trovano le chiavi del futuro e della pace in Afghanistan.

E per quanto ci riguarda, non smettiamo di parlare e di sostenere in ogni modo le donne afghane, perché rappresentiamo tutti una loro irrinunciabile speranza.

Adriana Longoni
(allongoniadriana70@gmail.com)

LA TUNISIA AL BIVIO

tra democrazia e autoritarismo

Nell'ultimo nostro articolo sulla situazione tunisina (maggio 2021), intitolato *La Tunisia 10 anni dopo la rivoluzione: fallimento o transizione verso la democrazia?*, ci chiedevamo appunto di fronte ad una situazione economica disastrosa e ad un malgoverno evidente, se il presidente della repubblica Kaïs Saïed sarebbe stato in grado di guidare il paese per uscire da un'ingovernabilità intollerabile e da un'agitazione sociale ormai endemica.

La soluzione non si è fatta aspettare: il 25 luglio 2021, il presidente ha esautorato il capo del governo, congelato il parlamento, tolto l'immunità ai deputati, impedito l'uscita dal paese a politici e affaristi dal dubbio profilo e decretato che d'ora in poi, per la durata di 30 giorni, avrebbe preso personalmente le redini del governo in accordo con l'art. 80 della costituzione vigente.

Colpo di stato o no?

Mentre le istituzioni e i media occidentali gridavano allo scandalo per il colpo inferto alla democrazia, la popolazione tunisina esultava e incoraggiava il suo presidente, finalmente dinamico, dopo mesi di inerzia e di silenzio, a ristabilire il buon governo e fare uscire il paese da una grave deriva economica, a moralizzare una società paralizzata dalla corruzione e dall'impunità. Le vittime di questa drastica iniziativa, in particolare il capo del partito islamista Ennadha, Rachid Ghannouchi sul quale pesano maggiormente le responsabilità di malgoverno, corruzione e malversazione della società tunisina, la più libera e emancipata del mondo arabo, nonché i suoi alleati al governo, ovviamente si ribellano di fronte a quello che considerano una clamorosa interruzione della democrazia. Non riescono tuttavia a mobilitare l'opinione pubblica stanca della politica, delusa dalle varie élites incompetenti che si sono succedute in questi 10 anni dalla rivoluzione dei gelsomini del 2011. Un'opinione pubblica che ha votato Kaïs Saïed e l'ha portato a capo del paese proprio per la sua estraneità al mondo politico e al suo discorso moralizzatore.

Da notare che le reazioni occidentali hanno immediatamente rilevato il carattere antidemocratico dell'operazione dando retta a Ghannouchi, il capo del partito islamista, che ha saputo astutamente allarmare le democrazie occidentali minacciando l'arrivo di altre orde di migranti se non si fosse immediatamente ristabilita la democrazia in Tunisia. (*Se in Tunisia non sarà ripristinata la democrazia, 500 mila migranti pronti* a *partire* per *l'Italia*, Il Corriere della sera, 29 luglio 2021).

Giuristi e intellettuali invece si sono preoccupati di fare una valutazione ponderata della situazione, visto che la decisione del capo dello stato è stata compiuta in base all'art. 80 della costituzione del 2014 secondo cui "in caso di pericolo imminente per l'integrità nazionale, la sicurezza e l'indipendenza del paese, il Presidente della Repubblica può prendere le misure imposte dallo stato di eccezione".

Verso un potere autoritario?

Per gli uni, il Presidente Kaïs Saïd è stato coraggioso, ha agito in piena legalità costituzionale e in piena legittimità ascoltando le rivendicazioni popolari: il suo colpo di forza, se gestito con acume e competenza, può essere per il paese un'occasione unica per risollevarsi e uscire dallo stallo. Per gli altri, la situazione presenta molti rischi e "tutto porta a pensare che ci si orienta in Tunisia verso il governo di uno solo" (*Entretien avec H. Redissi*, Le Monde, 27 sett. 2021).

Infatti, il 22 settembre, il capo dello stato ha emesso il decreto presidenziale n.117 che liquida il sistema di governo tunisino: vengono abrogate le disposizioni della costituzione riferite all'organizzazione dei poteri, viene sospeso il Parlamento insieme alla retribuzione dei suoi membri, soppressa l'istanza di controllo della costituzionalità delle leggi. Il decreto annuncia una riforma istituzionale elaborata dal capo dello stato assistito da una commissione di esperti, e poi sottoposta all'approvazione popolare tramite referendum.

Tutti concordano nel riconoscere che nella Costituzione del 2014 risiede l' origine dell'ingovernabilità del paese. Infatti, la distribuzione dei poteri tra capo dello stato, capo del governo e parlamento è intricata, alimenta la conflittualità e non permette di governare mentre la commissione che avrebbe dovuto assicurare e regolare i rapporti tra i vari poteri, la Corte costituzionale, non ha mai visto la luce.

L'idea di revisione della costituzione è quindi giustificata; molti prendono ad esempio il caso francese quando De Gaulle, nel 1958, di fronte all'ingovernabilità della IV Repubblica, rifonda la costituzione per dare avvio alla repubblica presidenziale. Ma in Francia, nella patria di Montesquieu, la consapevolezza dei meccanismi istituzionali era collaudata da lunga data.

È illusorio però pensare, scrive l'economista Hadi Sraieb, che l'aspetto istituzionale sia l'unico ostacolo, mentre siamo in presenza di "un regime economico iniquo, invariato da lustri, impotente a risolvere i grandi problemi e le sfide del paese, la prima fonte del malcontento e della rabbia della popolazione". (*Tunisie numérique*, 28.07.2021).

Ora, siamo di fronte a un presidente che si è attribuito i pieni poteri senza toccare ai diritti fondamentali del cittadino. Qual è il pericolo?

Il pericolo del populismo

Il populismo inteso come il governo di uno solo, sostenuto dal popolo, è ciò che preoccupa maggiormente il politologo e filosofo Hamadi Redissi secondo il quale Kaïs Saïed ne ha tutte le caratteristiche: ostilità nei confronti delle élites, timore di nemici interni e complotto permanente contro la sua persona, abitudine di rivolgersi soltanto al popolo ignorando i partiti e i suoi rappresentanti, ecc., indici diffusi che riconosciamo facilmente in altri capi di stato quali Orban o Erdogan e altri tribuni nostrani. Se la prima incognita è la reale intenzione dell'attuale presidente di governare rispettando i diritti democratici, la seconda è il destino del partito islamista Ennadha brutalmente scartato da Kaïs Saïed perché ormai odiato dalla popolazione esacerbata dalle sue devianze, dall'essersi sporcato la mani in squallidi giochi di potere e di corruzione, nell'aver tradito le sue promesse di moderazione e aver imposto alla società tunisina, in questi 10 anni al potere, un'involuzione integralista evidente. Ennadha sembra essere il grande perdente della situazione e non riesce più, per ora, a mobilitare la popolazione sui soliti temi tradizionalisti e conservatori, ma di lì a decretare, come lo fanno i sostenitori del Presidente Saïed, la morte dell'islam politico in Tunisia (sulla scia dei fallimenti elettorali recenti dei partiti islamici in Marocco e in Algeria) è troppo azzardato. I partiti islamo-conservatori sono profondamente ancorati e ramificati nelle pieghe delle classi popolari in grande sofferenza e dispongono di un'ideologia pregnante e di mezzi importanti sia all'interno sia all'esterno del paese. Non hanno detto l'ultima parola. Per quanto riguarda i democratici modernisti, vincitori delle elezioni del 2014, che avevano portato alla presidenza della repubblica una grande figura come il democratico laico Beji Caïd Essebsi, avendo accettato di governare con Ennadha ma non essendo riusciti a imporre le loro idee progressiste, sono stati abbandonati dai loro elettori che si sono sentiti traditi.

Come si vede, la disaffezione dalla politica non è appannaggio solo delle nazioni europee travolte dal populismo, ed è sempre il disorientamento dei cittadini a fragilizzare la democrazia, a nord come a sud.

L'ultima sorpresa: una donna capo del governo

Il 29 settembre scorso, il presidente Kaïs Saïed ha nominato Najla Bouden a capo del governo: la prima donna a ricoprire questo ruolo nel mondo arabo. La nomina di Najla Bouden, universitaria sconosciuta al mondo politico, incaricata di formare un nuovo governo nel giro di pochi giorni (il che non dovrebbe essere difficile viste "le misure eccezionali" imposte dal Presidente con i pieni poteri), è stata accolta con entusiasmo dalle potenze occidentali in attesa di una ripresa del processo democratico e positivamente sorprese dalla scelta emancipatrice di una donna a capo del governo - "un onore per la Tunisia e un omaggio alla donna tunisina", ha sottolineato il Presidente. La reazione in patria è molto più tiepida. Ritenuta al limite della legalità dai più critici perché non effettuata nel rispetto della costituzione, essa è accolta con diffidenza dagli altri pur sensibili alla forte dimensione simbolica di questa nomina. Sarà l'ultima decisione populista del capo dello stato? Ricordiamo che Kaïs Saïed si era dimostrato contrario alla parità di genere in materia di eredità. L'uguaglianza tra uomo e donna di fronte alla successione è stata l'ultima grande battaglia civile che il suo predecessore Caid Essebsi non ebbe il tempo di portare a termine prima di morire, mentre l'attuale Presidente, ritiene che in merito ai diritti delle donne, la risposta va cercata nel Corano che detta un diverso atteggiamento. È lecito chiedersi, se questa nomina a Najla Bouden non sia appunto un gesto simbolico per la vetrina rivolta all'estero.

Le incognite sono tante, ma una donna a capo del governo rimane un'immagine dirompente nel mondo arabo e, non a caso, ciò è avvenuto in Tunisia.

Michele Brondino – Yvonne Fracassetti
(mybrondino@gmail.com)

EUROPA, UN BENE COMUNE

Accade spesso, purtroppo, che beni comuni siano oggetto di usi privati o di spreco. Capita anche per quel "bene comune" singolare che è l'Europa, costruita con fatica negli ultimi settant'anni, da quando si mise in moto il cantiere dell'Unione Europea, allora non a caso denominata "Comunità" europea. Concorsero a dar vita a quella Comunità, all'inizio degli anni '50, prima sei Paesi, poi via via altri fino ai ventisette di oggi, in attesa che ci raggiungano, probabilmente entro un decennio, i Paesi dei Balcani.

L'Italia vi partecipò fin dall'inizio, anzi non è eccessivo dire che vi si preparò fino dagli anni '40, prima con i progetti, tra gli altri, di Altiero Spinelli da Ventotene e di Duccio Galimberti da Cuneo, per citare due protagonisti della Resistenza italiana, e poi con la Costituzione repubblicana promulgata nel dicembre 1947.

Si può partire di qui per vedere delinearsi il carattere di "bene comune europeo" grazie all'impegno "comunitario" di ricostruire l'Europa dopo la tragedia della Seconda guerra mondiale. Lo scatenamento di interessi particolari di singoli Paesi fu all'origine di quella follia, un frutto avvelenato di esasperazioni nazionaliste, ancora oggi vive sul nostro continente.

I protagonisti della Resistenza, ancora a guerra in corso, ebbero chiaro che finito il conflitto sarebbe stato necessario non solo ricostruire le infrastrutture materiali rase al suolo, ma più ancora aprire il cantiere di una comunità fondata su giustizia e pace per evitare di rivivere un passato drammatico.

La Costituzione italiana raccolse quelle spinte verso un orizzonte comunitario e lo indicò con poche righe essenziali nell'art. 11: "L'Italia ripudia la guerra…; consente, in condizioni di parità con gli altri Stati, alle limitazioni di sovranità necessarie ad un ordinamento che assicuri la pace e la giustizia tra le Nazioni…". Sono i valori attorno ai quali si sarebbe progressivamente costruito il bene comune "Europa": il rispetto tra le nazioni, la pace e la giustizia.

È rispetto tra le nazioni evitare prevaricazioni di un Paese verso un altro, ma anche salvaguardare la dignità e la storia di ognuno se si vuole fondare una comunità, ricca delle molte culture sviluppatesi in Europa nel corso della sua storia.

Sono valori fondamentali per l'Italia e per l'Europa la pace e la giustizia, oggi ci verrebbe da dire in ordine inverso: giustizia e pace. Ma allora si era all'indomani della guerra ed era indispensabile consolidare una pace ancora fragile per riuscire a creare condizioni di equità e giustizia.

A distanza di settant'anni è doveroso chiedersi che ne è di questo bene comune che chiamiamo oggi "Unione Europea" e quale sia stato il rispetto tra nazioni e il perseguimento dei valori della pace e della giustizia.

L'esercizio della democrazia nei singoli Paesi e nelle Istituzioni UE ha conosciuto stagioni e intensità diverse. Alcuni Paesi devono fare i conti con una democrazia rappresentativa in difficoltà e con quella partecipativa ancora molto fragile; l'Unione è costantemente alle prese con tensioni tra i suoi membri, confrontata recentemente a derive autoritarie in alcuni Paesi e paralizzata dal voto all'unanimità che non è certo la regola corretta di una democrazia. Nonostante questo le Nazioni europee siedono pacificamente allo stesso tavolo, si rispettano quando si rendono disponibili a compromessi che non mortifichino nessuna di loro, contrastando così derive nazionaliste alimentate da diffusi movimenti di impronta sovranista.

Quanto alla pace non si può non registrare con soddisfazione nell'Unione Europea un'insolita lunga stagione di convivenza pacifica, anche se questa è stata violata ai suoi immediati confini, come ci ricorda il dramma della ex-Jugoslavia e, ancora oggi, il conflitto in corso nella vicina Ucraina, per non parlare di quello israelo-palestinese.

Grazie a questi progressi l'Unione Europea si è costruita come un "bene comune" dei suoi cittadini, senza tuttavia evitarne a più riprese uno "spreco", come accade quando non trova il coraggio di aggiornare le sue politiche alle esigenze della nostra società oggi e quando non fa argine all'erosione dei diritti, al suo interno ma anche fuori dai suoi confini.

Sprechiamo anche noi questo "bene comune" quando ne ignoriamo le potenzialità e ci abbandoniamo alla nostalgia dei nostri campanili, quelle "piccole patrie" che non sono un buon viatico per un'Europa "comunità", come si chiamava non a caso l'Unione Europea alla sua nascita.

Franco Chittolina
(franco.chittolina@gmail.com)

“Sono morto dentro”

“Sono morto dentro”: così Mimmo Lucano, già sindaco di Riace, ha commentato la sentenza di condanna. *Pax Christi Italia* e *Mosaico di pace* esprimono vicinanza, umana e cristiana, a Domenico Lucano. “*Ho pianto*”, commenta p. Alex Zanotelli, direttore responsabile della nostra rivista: “*Come è possibile che, in una Calabria dove la ‘Ndrangheta – la più potente organizzazione mafiosa al mondo! – è padrona, si condanni un uomo che ha fatto del bene a Riace, ai migranti e agli stessi suoi abitanti?*”. Il nostro auspicio è che questa sentenza possa mutare nei gradi successivi di giudizio e che non sia nel contempo anche condanna indiscriminata di tutto il lavoro di accoglienza e di integrazione messo in campo dalla Chiesa e dalla società civile.

Non possiamo tacere di fronte alle contraddizioni della nostra politica: da una parte stiamo operando nel quadro di rapporti internazionali basati su scambi ingiusti, che disgregano, corrompono e generano conflitti, impoverimento ed esodi di popolo e stiamo partecipando a un costante e crescente riarmo che vede l’Italia sempre più impegnata a vendere armi anche a Paesi del Sud del mondo; dall’altra, condanniamo un uomo e con lui un progetto di accoglienza di persone, di bambini, di donne e di uomini affamati dalle stesse armi. O forse preferiamo alimentare un’economia di sfruttamento che prolifera nelle nostre campagne a dispetto di ogni diritto? Ci corazziamo con decreti chiamati di “sicurezza”, umiliando la dignità umana e seminando di trappole procedurali il percorso della solidarietà e fraternità attiva, che viene prima di tutto dalla legge morale che precede ogni altra legge.

La magistratura ha reso pubblica la condanna di Lucano proprio alla vigilia di due grandi commemorazioni: la *Giornata internazionale della nonviolenza* (2 ottobre) e la *Giornata nazionale in memoria delle vittime dell’immigrazione* (3 ottobre).

Quale contraddizione! Come giustificheremmo questa condanna ai 368 migranti morti otto anni fa al largo di Lampedusa? Quale Europa, quale Italia, quale umanità vogliamo? Quale giustizia?

Con tanti interrogativi aperti e il cuore affranto, crediamo che sia tempo di politiche nuove, di economie disarmate, di nonviolenza. Perché la frontiera, per dirla con le parole di Alessandro Leogrande, “*è una linea fatta di infiniti punti, infiniti nodi, infiniti attraversamenti. Ogni punto una storia, ogni nodo un pugno di esistenze, Ogni attraversamento una crepa che si apre*”. E l’Europa di Ventotene, l’Italia dei padri costituenti, sono ponti. Non archi di guerra. Non muri né mare in cui morire. Ma porti aperti e braccia pronte ad accogliere.

(Comunicato stampa di Pax Christi Italia,da Mosaico di pace)

A cura di *Costanza Lerda*

CAPORALATO, SGOMBERI, DIALOGO E RELAZIONI
esperienze cuneesi

Secondo il dizionario Treccani, per **caporalato** si intende *"una forma illegale di reclutamento e organizzazione della mano d'opera, specialmente agricola, attraverso intermediari (caporali) che assumono, per conto dell'imprenditore e percependo una tangente, operai giornalieri, al di fuori dei normali canali di collocamento e senza rispettare le tariffe contrattuali sui minimi salariali."*

Fino a poco tempo fa questo fenomeno era limitato al meridione d'Italia mentre adesso interessa tutta la penisola. Per esempio, in questi giorni i giornali locali hanno scritto del processo che si tiene a Cuneo a carico di un presunto caporale e alcuni titolari di aziende agricole del saluzzese.

L'indagine si era conclusa nel 2019 e il procuratore capo di Cuneo aveva definito la realtà incontrata come un *"Fenomeno indegno, vergognoso e inumano..."*. L'accusa sostiene che la paga per questi lavoratori era meno di 5 euro l'ora (inferiore a quella minima sindacale) da cui bisognava detrarre anche la parte per il caporale che trovava loro lavoro (a sua volta incassava altri soldi dai datori italiani) e quelli per vitto e alloggio. Scoperti anche diversi sotterfugi per eludere i controlli. Questa è la realtà che si analizza nel processo. Però, parlando con i lavoratori migranti nella nostra zona, emerge sovente che il lavoro si trova grazie ad intermediari che possono fornire anche il trasporto e l'alloggio. Spesso il pagamento avviene in nero, la paga oraria è inferiore alla minima paga sindacale e non tutte le giornate lavorate vengono dichiarate, con la conseguenza che questi lavoratori non raggiungono mai il numero di giornate annuali che da diritto all'indennità di disoccupazione. Queste cose si sentono raccontare, ma è difficile farle emergere perché i lavoratori non si sentono abbastanza tutelati e hanno paura che denunciando non troveranno più occasioni di lavoro.

Certo che trovare le differenze tra quello sentito da noi e quello che si discute nelle aule del tribunale può sembrare un esercizio da settimana enigmistica...

Per modificare questo stato di cose bisogna operare in modo nuovo e questo cambiamento deve riguardare tutti gli attori in campo. Per esempio, bisogna aumentare i controlli per far emergere le situazioni illegali. I datori di lavoro e le loro organizzazioni devono prendere chiaramente posizione contro il lavoro nero e il lavoro grigio e operare affinché il collocamento avvenga in modo trasparente e non attraverso intermediari che lucrano sulla pelle dei lavoratori. Gli enti locali e le aziende devono impegnarsi seriamente a organizzare un sistema efficiente di ospitalità e di trasporto per i lavoratori. Non basta dire, come sembra succeda oggi, che qualche alloggio lo si mette a disposizione e che per i posti mancanti e per il trasporto c'è chi ci pensa.

In buona sostanza, bisogna cambiare il modo in cui si guarda questo fenomeno. Queste persone che vengono nel nostro paese a lavorare non possono essere viste soltanto come strumenti utili alla produzione. Sono persone che hanno dei diritti, sia sul lavoro sia fuori. Sia quando hanno un contratto sia quando non lo hanno.

A questo riguardo bisogna dire che lo sgombero messo in atto dalla polizia locale di Cuneo nei confronti di un gruppo di persone migranti che erano soliti trovarsi alle Basse di Stura, dimostra quanto sia limitata e sbagliata la visione che spesso gli enti locali hanno su queste tematiche. Queste persone avevano creato un luogo dove potersi incontrare, socializzare, cucinarsi i propri cibi. In quella zona, avevamo creato delle relazioni, tra cuneesi e migranti, importanti per il riconoscimento reciproco, l'integrazione e l'aiuto sociale. I risultati erano stati concreti ed evidenti. Da questi incontri erano emerse molte cose utili a noi per capire meglio la situazione. A questo proposito ci siamo resi conto che ci sono delle lodevoli situazioni di aiuto che vanno bene per tamponare una situazione di emergenza ma non possono rappresentare la soluzione del problema (per esempio i dormitori con i loro orari rigidi, dalle 9 di sera alle 7 del mattino) e dell'importanza di poter cucinare e consumare in condivisione il cibo del proprio paese, importanza che va al di là del poter mangiare una cosa che piace. Eravamo riusciti a far circolare efficacemente le informazioni sulle varie realtà esistenti sul territorio che lavorano nell'accoglienza (info-point, dormitori, mensa, fornitura vestiti, corsi di formazione ecc.); a fornire un aiuto concreto per superare le difficoltà burocratiche che si incontrano quando si devono svolgere pratiche per la residenza, la tutela della salute ecc...; organizzare gite in montagna; partite di calcio con cene e tanti altri momenti di incontro. Tutto questo è stato fondamentale per creare dei legami, cosa importante se si vuole immaginare un futuro nel quale si possa superare la divisione terribile "noi e loro". Certo non tutto era perfetto. Alcune cose non rispettavano il regolamento del parco fluviale. La situazione personale, le aspettative e la vita quotidiana erano diverse tra i vari migranti e anche lì c'era ancora moltissimo da fare. Però lo sgombero attuato ha avuto il solo risultato di rompere questa situazione, di peggiorare le condizioni di vita dei migranti e di non risolvere assolutamente nessun problema. Sarebbe stato sicuramente meglio se la questione non fosse stata affrontata soltanto come un problema di ordine pubblico e prima di agire si fosse sviluppato un

confronto con chi conosceva bene il contesto e anche con chi quotidianamente utilizzava quello spazio.
Il gruppo che si incontrava con i migranti sta faticosamente cercando di ricostruire le relazioni interrotte in seguito allo sgombero e, assieme a Minerali Clandestini (una rete cuneese formata da una cinquantina di associazioni che opera sui temi dell'accoglienza e dell'integrazione), ha sviluppato un confronto con l'amministrazione di Cuneo per cercare di riaggiustare quanto rovinato e migliorare la situazione.

Franco Giordano
(giordano.franc@tiscali.it)

IL SOGNO DI COLIBRÌ

"Una grande visione è necessaria.

L'uomo che la possiede deve seguirla,

come l'aquila segue il blu più profondo del

cielo"

(Indiano d'America noto come Cavallo Pazzo – Oglala Sioux.)

Il Granello n. 192 di marzo 2021 contiene il saluto della Società cooperativa sociale onlus COLIBRÌ che passa la mano ad un'altra Cooperativa. È una bella riflessione sulla storia di questa esperienza, la nascita, il percorso negli anni, il viaggio con altri compagni di strada. Si intravede lo slancio, la convinzione profonda che ne ha permesso l'avvio, si intravede altresì che dipende da ognuno di noi fare un piccolo passo, il piccolo passo con altri, per comprendere come va il mondo, per indignarsi delle grandi ingiustizie, per prendere posizione a fianco degli impoveriti, convinti che anche dalla nostra goccia dipende la consistenza del fiume e la qualità dell'oceano. In tanti abbiamo camminato con Colibrì negli anni, ci siamo confrontati ed interrogati sui temi che stanno a cuore a tutti coloro che sono venuti a contatto con il variegato e vasto mondo del commercio equo e solidale. È pur vero che, frequentandoci, ci sembra che tutti sappiano a che cosa ci riferiamo e ci illudiamo anche, a volte, di essere in tanti! Siamo molti, ma non abbastanza!

Le botteghe di Colibrì e le altre realtà territoriali hanno mantenuto contatti e condiviso pensieri, non necessariamente sempre in sintonia tra di loro, sui temi inerenti questo "commercio" un po' particolare.
Non vogliamo che il Granello perda questa voce. Ed allora proveremo, di volta in volta, a mantenere vivo l'interesse e a scrivere.

Personalmente ritengo di aver appreso molto, condiviso iniziative e soprattutto approfondimenti da chi ha avviato, ha partecipato negli anni alla gestione delle botteghe Colibrì, persone a cui siamo legati da sincera amicizia, scambio sincero di pensieri e comuni percorsi.

Le vicende della vita, come delle istituzioni, possono richiedere cambiamenti, a volte anche pesanti e dolorosi per chi deve assumere decisioni non facili.

Vorrei di cuore poter ancora confrontami con chi continua, pur sotto altra veste, a cercare di non venir meno alle grandi intuizioni e scelte del commercio equo e solidale. Vorrei – e sono sicura di questo – che non ci fosse un taglio nel pensiero e nell'impegno comune.

Allora, da questo numero, certamente non da sola, tenterò di mantenere vivo l'interesse per questo mondo e soprattutto per le persone che con le iniziative del commercio equo e solidale sono impegnate nella ricerca di rapporti giusti ed equi quando si parla di risorse, prodotti, beni.

Il commercio equo e solidale non è una struttura statica ed irremovibile; negli anni sono variate tante cose, come nella vita di qualsiasi struttura umana. Sta a noi, a tutti noi, mantenere fede ai valori fondanti…. E su questo sono certa che riusciremo a confrontarci e soprattutto a non disperdere o dimenticare, anzi a rendere fruttuoso, il percorso di chi ha intrapreso l'esperienza tanti anni fa, tracciando una strada……

Costanza Lerda
(l.costanza@libero.it)

Se non ci fosse

"Se non ci fosse" è nata dicendo. Tra me e me. Poi è stata scritta.
È nata dal pensare, ma anche dal lasciarsi prendere dentro il gioco delle associazioni e delle assonanze.
Chiunque può continuare questa sorta di litanìa.

Se non ci fosse il rosmarino
la pietà per le foglie cadute
se non ci fossero i cori le nuvole
l'incedere incalzante di un ritmo
se non ci fosse affetto
semplice potente

se non ci fosse questo baciarsi
delle cose da vicino da lontano
se non ci fossero fili
in cui stendere connessioni
se non ci fosse lo scavo
verso le radici

se non ci fosse la notte
gentile di stelle e ombre
se non ci fossero i risvegli
cordiali col mondo
se non ci fosse questo mettersi in cammino
pulito scalzo

se non ci fossero i fiordalisi
il pane sfornato le mani al lavoro
i volti i volti i volti
se non ci fosse il piangere il gioire
se non ci fossero gli occhi altrui
in cui posarsi un poco

se non ci fosse il succo d'arancia
le sue vitamine il succo delle cose
da cercare a fondo
se non ci fossero i colori decisi
quelli sfumati e il nero
e il bianco che li prende tutti

se non ci fossero i salti
dei bambini dei circensi dei grilli
se non ci fossero le madri
morte e sempre vive
se non ci fossero luoghi buoni
d'incontro

se non ci fossero le onde
i fari le stanze le scritture
il fare adesso l'anticipare il poi
se non ci fossero le reti i fili sottili
da rintracciare attente
al sopra al sotto al divergente

se non ci fossero carezze
per i dolori inconsolabili
ispirazioni per incipit brucianti
se non ci fossero storie
da traversare in tacito sentire
se non ci fossero silenzi lievi

se non ci fossero bussole nel sangue
per i cammini di riscatto
da iniquità sottili o grevi
se non ci fosse il paziente
chiamarsi e richiamarsi
fratelli sorelle

se non ci fossero colline vigne
pagine arate da luci e segni
se non ci fossero boschi le cinciallegre
le mulattiere il miele
se non ci fossero gli occhi miti
di un asino che sale sale

se non ci fossero i pennelli
chi li usa chi colora con l'acqua
con il corpo col sangue coi resti di cibo
se non ci fosse il brulicare
di insetti di pensieri
se non ci fosse il fuoco

se non ci fossero le nebbie
per imparare a intravedere
se non ci fosse la rugiada
sull'erba di primo mattino

se non ci fosse chi sa ascoltare
il silenzio

se non ci fosse il mistero
che ogni vita si va trasformando
se non ci fossero brecce
in ogni forma di vita
perché gli aliti di luce possano
passare

se non ci fosse la voce
e questa biro la carta
le pagine vuote in preghiera
se non ci fosse vento a spirare
dai punti cardinali
ai polpastrelli delle nostre dita

se non ci fossero arpe violini
i clavicembali per le alte
e basse maree del cuore
se non ci fosse l'alfabeto
del bene del bene e basta
non a fin di bene

se non ci fosse uno sguardo
di cura su tutto e mani di cura
e mappe di benevolenza
e lieta attenzione
incardinate
nella nostra carne
in noi

noi cosa saremmo ?

Eva Maio
(eva.maio52@gmail.com)
(pubblicata da www. margutte.com)

The care Collective
Manifesto della cura
Per una politica dell'interdipendenza
Ed. Alegre

Il Care Collective è un gruppo di studio nato nel 2017 interessato ad analizzare da un lato i guai prodotti dalle molteplici incurie del pensiero liberista nei vari ambiti della vita dei cittadini nell'impostazione del governare e nello stesso stato di salute dell'ambiente, e dall'altro a studiare una prospettiva possibile nell'agire insieme per creare i quattro cerchi interdipendenti della cura:
comunità di cura, stato di cura, economia di cura, cura per tutti e tutti a prendersi cura del mondo.
Lo studio è diventato un "Manifesto" ed ora un libretto originale, agile e per nulla noioso che "colma un vuoto sempre più ingombrante nel nostro paese: l'assenza di un discorso politico sulla cura" (dalla postfazione a cura di J. Guerra), nonostante la retorica con cui la politica e i media usano questa parola.
Autrici ed autori sono cinque accademici attivisti provenienti da Grecia, Australia, Stati Uniti e Regno Unito che con diversi apporti disciplinari hanno fatto del tema della cura il cuore della loro
ricerca.
Proprio a Londra dove si palesano i processi più estremi di privatizzazione e mercificazione di ciò che attiene alla salute e all'istruzione, questi giovani ricercatori osservano fenomeni di mutuo soccorso e di reti solidali che sono in atto e che hanno tutte le prerogative di fermento per un cambiamento strutturale, di matrice opposta al liberismo.

Pagine nate in gruppo che non sarebbe male fossero lette e meditate in gruppo.

Eva Maio
(eva.maio52@gmail.com)

MENTEINPACE
fare rete per superare lo stigma

Sicuramente l'anno passato ha condizionato molto qualsiasi attività, a maggior ragione quelle del volontariato. Ancora oggi si fa fatica ad organizzare gli incontri in presenza. Eppure come associazione abbiamo cercato di riprendere le solite iniziative, che nel passato hanno sempre riscosso consenso.

Quest'estate, fra Luglio ed Agosto, si è ripresa la rassegna "Cinema sotto le Stelle" e, malgrado i posti contingentati e la richiesta del green pass per le ultime due proiezioni, il successo è stato lo stesso degli anni passati. Sono riprese anche le gite. Ad oggi sono state tre, a Busca (visita al Parco-Museo dell'Ingegno), al Santuario di S. Anna di Vinadio e sul Lago di Como per la visita alla villa Balbianello. Anche in questo caso sono state ben organizzate ed hanno riscosso l'apprezzamento dei partecipanti, in primo luogo gli utenti.

Oltre a ciò sono stati organizzati due pranzi al Real Park di Entracque, offerti da MenteInPace, che hanno coinvolto gli utenti dei Centri Diurni accompagnati da alcuni operatori.

Queste iniziative rappresentano lo "zoccolo duro" delle attività associative.

Inutile dire però che le attività delle associazioni di volontariato sono ora spesso anche on line. Si utilizzano le videoconferenze che, se hanno il limite di non permettere il contatto diretto, hanno però il vantaggio di permettere la partecipazione senza muoversi da casa.

Il Centro Servizi per il Volontariato (CSV) di Cuneo si è speso tantissimo per insegnare alle associazioni l'uso delle nuove modalità di comunicazione e di riunione da remoto.

Nel settore della salute mentale, inoltre, più volte siamo stati chiamati a partecipare a riunioni in videoconferenza sia a livello regionale che nazionale. Mi vengono in mente il webinar nazionale delle Parole Ritrovate e la 2^ Conferenza organizzata dal Ministero della Salute a cui hanno partecipato diverse centinaia di persone.

A livello regionale la Onlus "Il Bandolo" di Torino sta cambiando il suo assetto associativo, proponendosi come snodo di una rete o meglio, come afferma il suo Presidente, come "un'associazione DI associazioni e PER le associazioni" nell'ambito della salute mentale. A ciò si collega il Laboratorio di Capacitazione del CORIPE. Inoltre la Consulta per le Persone in Difficoltà e il CSV Società Solidale di Cuneo, con il progetto Disabilità in rete, cercano di raccogliere le criticità e le problematiche del volontariato piemontese (non solo nel campo della salute mentale) per coordinarlo e rendere le sue proposte più incisive.

Su tutte queste iniziative abbiamo sempre ricevuto informazione e stimolo per partecipare, da parte di chi ci ha sinora coordinati.

Mi chiedo allora: ha senso chiudersi limitandosi alle solite attività, evitando di collegarsi con le altre associazioni che puntano ad una psichiatria che coinvolga gli utenti ed i familiari in un'interazione virtuosa con gli operatori? Capisco che cambiare non è facile ma oggi è necessario adeguarsi. Mi si dirà che è meglio una gita o un pranzo in più ed una conferenza (on line o in presenza) in meno, perché nel primo caso gli utenti ed i familiari si divertono mentre nel secondo no. È vero che tante, troppe parole, si sono spese per migliorare i servizi psichiatrici o per combattere lo stigma. Ma il confronto con altre realtà può servire per sentirsi meno soli e contare di più.

La nostra associazione fa riferimento al movimento nazionale, presente in tutta Italia, chiamato "Le Parole Ritrovate". Con esso organizzammo parecchie iniziative. Attualmente abbiamo sottoscritto un appello, insieme ad altre 27 associazioni, affinché le Parole Ritrovate siano rappresentate all'interno del Tavolo nazionale per la Salute Mentale.

Tante sono le prossime iniziative de Le Parole Ritrovate, ad iniziare dall'Incontro organizzato dal Coordinamento nazionale in Lombardia, che vedrà la partecipazione anche da altre regioni, fra utenti, familiari ed operatori che si terrà a Corte Franca in provincia di Brescia il prossimo 9 ottobre. A Roma l'appuntamento sarà per il 13 Novembre.

MenteInPace è un'associazione che, come si legge nel nostro sito web www.menteinpace.it, "cerca di costruire e sviluppare informazioni ed iniziative per favorire la partecipazione, lo scambio di esperienze, la costruzione di una rete sociale di supporto, finalizzando l'attività al superamento del pregiudizio nei confronti del disagio psichico."

Per fare ciò dobbiamo sicuramente privilegiare le iniziative che facciano superare la solitudine, l'abbandono e l'emarginazione degli utenti proponendo momenti di convivialità e svago. Questo però non vuol dire chiudersi. Anche perché fare ciò impedirebbe lo scambio di esperienze ed informazioni utili per aumentare la partecipazione.

Gianfranco Conforti
Volontario MenteInPace
(paco-conforti@libero.it)

PSICHIATRIA - LA SCELTA DELLA CURA

Lo psichiatra è libero di scegliere la cura per il suo paziente ?

Riceviamo e volentieri pubblichiamo l'intervento di Susanna Brunelli alla videoconferenza organizzata dall'Associazione "DIRITTI ALLA FOLLIA" - Sabato 18 settembre 2021

Buongiorno, sono molto felice di essere tra voi oggi, mi sento un po' intrusa in mezzo a tutti questi dottori, ma è un onore per me e mi fa piacere poter esprimere il mio parere riguardo la domanda in questione, mi sento sempre molto coinvolta quando si tratta di argomenti di questo tipo.

Io credo che lo psichiatra dovrebbe essere libero di scegliere la cura adatta al suo paziente ed evitare di ragionare per protocolli, con i farmaci sempre alla mano come accade spesso, quasi sempre unica soluzione per spegnere i sintomi e anestetizzare tutto ciò che emerge da un disagio mentale.

Naturalmente, se viene accolta positivamente dal paziente.

Io ritengo che la cura va studiata come una sarta crea il vestito su misura, che fa pure rima.

Io credo che non si può scindere il corpo dalla mente e il corpo e la mente dallo spirito. Non si parla mai, o raramente, di anima in psichiatria; emergono per la maggiore le cure farmacologiche che creano disagi e disastri sentiti e visti con i miei occhi. Non dico che non servono, in alcuni casi, secondo me, possono essere utili per un breve periodo, dico breve però, il tempo necessario per permettere alla persona diretta interessata di recuperare uno stato sufficiente per aiutare se stessa, ma non certo come salva vita come viene spesso detto, ma quale vita?

Senza sentimenti? Senza emozioni? Senza sentirsi presenti e partecipi in un contesto sociale e con la perdita di impulsi sessuali? Salvare una vita così lo trovo altamente riduttivo; io sono una famigliare e non è da ieri che conosco questo mondo difficile e devastante per tutti, anche per i famigliari, tanto più che ho toccato con mano, per dire, ma con tutta me stessa la profondità del disagio mentale personale, che non chiamo malattia ma una manifestazione di uno stato di inaccettabilità per la propria anima.

Io credo che in un centro di salute mentale non deve mancare chi ti aiuta a ritrovare l'autonomia in tutti i sensi, non solo ad anestetizzare ciò che emerge, perché, come dice Jovanotti nella sua canzone ***Il temporale,*** la cura si nasconde dietro la malattia, quindi il disagio parla di noi, della nostra storia personale, se tutto viene coperto si perdono tracce significative ed è come mettere un tappeto sopra la cacca, scusate!

Voglio utilizzare alcune parole del testo della canzone del "Jova", che sembra abbia capito molto bene come funziona e la trovo perfettamente adattabile a questo contesto.

Nella sua canzone dice tra le varie frasi:
"*La vita è molto più vasta di una definizione*", ecco, infatti, nel nostro caso potremmo dire che la cura è molto più vasta di un'etichetta messa attraverso una diagnosi; se ci fermiamo ad una definizione e sistemiamo i sintomi solo con la chimica, escludiamo il campo delle infinite possibilità.
Poi dice:
Gli occhi non sanno vedere quello che il cuore vede
La mente non può sapere quello che il cuore sa
L'orecchio non può sentire quello che il cuore sente
Le mani non sanno dare quello che il cuore dà
C'è un temporale in arrivo
C'è un temporale in arrivo senti l'elettricità,
Porta novità!
Questo significa, almeno per come lo percepisco io, che dobbiamo ascoltare il cuore, quello che vuole dire la nostra anima, la mente mente e ci confonde, se noi non portiamo un cambiamento nel nostro modo di pensare e nello stile di vita, un cambio di paradigma, difficilmente si arriva alla guarigione, o alla "salvezza", tra virgolette.

Quando una persona si ammala probabilmente è vittima di forti condizionamenti, sempre secondo me, e se non arriva alla consapevolezza dello stato in cui si trova sarà sempre succube di qualcosa o di qualcuno che prenderà in mano una vita non sua, o del passato. Un'altra frase dice: *L'intelligenza è nel corpo, il sapere nel cuore.*

Se pensi sempre ad un muro un muro troverai, quindi serve qualcuno che ti aiuti ad abbattere quel muro; e perché non dovrebbe essere un medico psichiatra che ha una visione allargata della situazione ?
C'è un modo diverso di vedere le cose!

Dice ancora: *Mi son trovato memorie che non sono mie*: eh sì, può essere che una persona si porti dietro sofferenze che non sono sue, ma non ne è consapevole, ma come si fa a scoprirlo se ti riempiono di chimica e nessuno ti aiuta a far luce?
E poi dice: *Ho un solo nome ma almeno cento identità, è naturale preferire le belle bugie*, eh sì!
Un'altra frase dice: *Quando tu hai fame nessuno può mangiare per te.*

Quando io ho sete nessuno può bere al posto mio, **questo vuole dire che il medico psichiatra mette a disposizione la sua cura, ma poi deve essere la persona diretta interessata a prendersi la responsabilità della cura offerta**, e non attribuire le colpe all'esterno.

E quando si dice che Abramo, il noto personaggio biblico, lascia la casa senza sapere niente, vuol dire che bisogna rischiare, osare il cambiamento, senza avere paura di fare cose nuove perché **c'è un modo diverso di vedere le cose.**

Fare le cose in modo diverso può portare a buoni risultati, ma questo può disturbare chi non osa fare diversamente; perché togliere dalla piazza chi ti dà valore? Se una modalità di cura dà dei risultati perché andarle contro? **Chi dà risultati ha ragione**!
C'è forse qualche interesse nascosto? dico io ... nel mio piccolo … lascio delle domande in sospeso.
Concludo con un'altra frase che mi piace molto :
Se uno ha imparato a contare fino a sette, vuol mica dire che l'otto non possa esserci,
quindi se abbiamo sempre fatto così, non vuol dire che dobbiamo fare sempre così.
Grazie !

Susanna Brunelli – Verona
(susi.brunelli@gmail.com)

A Trento nel 1993 sono nate **Le Parole Ritrovate**, operano in tutta Italia per proporre il "*fareassieme*", cioè per unire gli utenti, i familiari e gli operatori con gli amministratori ed i cittadini, per una salute mentale di comunità. L'idea fin da allora era di *"darsi convegno"* assieme, utenti, familiari, operatori, amministratori, cittadini.
Nel presentare il primo incontro c'era scritto: "*Non si tratta semplicemente di dare la parola a chi non l'ha sinora avuta, si tratta piuttosto di ritrovare assieme le parole…*"

VENTO NUOVO IN CILE

Nel 1980 Pinochet varò la Costituzione del Cile che è rimasta in vigore fino all'anno scorso. Una Costituzione centrata sul primato assoluto del privato. L'unica dell'America latina, che non riconosce i popoli originari.
Alla fine del decennio '80 il ritorno alla democrazia ha permesso ai cileni di eleggere i loro rappresentanti, ma non di cambiare la regola privatistica sancita dalla Costituzione, fino a quando, nell'ottobre del 2019, con una protesta studentesca contro l'aumento dei prezzi del trasporto, ha preso avvio una rivolta che è dilagata in tutte le città del paese.
Il 25 ottobre del 2020 si è tenuto il referendum che ne ha sancito, a larghissima maggioranza, la cancellazione.
Nel maggio 2021 si sono svolte le elezioni dell'assemblea costituente. Gli eletti sono 77 donne e 78 uomini la cui età media è di 42 anni.
A conferma del vento nuovo che soffia in Cile è arrivata l'elezione alla presidenza di Elisa Loncòn, professoressa universitaria, nonchè una dei 17 indigeni eletti per redigere una "Convenzione che oggi trasformerà il Cile in un Cile plurinazionale, in un Cile interculturale, in un Cile che non viola i diritti delle donne, i diritti delle badanti, in un Cile che si prende cura della Madre Terra, in un Cile che pulisce le acque, contro ogni dominazione" secondo le parole del suo discorso di insediamento.
Loncòn non ha dubbi "che l'élite politica cercherà disperatamente di mantenere il controllo, ma dobbiamo avere l'intelligenza e l'etica collettiva per le quali i nostri popoli ci hanno dato il mandato"

Sergio Dalmasso
(oltresergio@gmail.com)

Vedi Napoli e poi .... vivi! ... appunti di un viaggio

"Le vele non sono uno zoo"

"Non siamo noi il problema"

Un manifesto campeggia in molti locali pubblici partenopei, senza distinzione di quartieri. È la parodia di un'ultima cena: ritrae artisti, di cultura e spettacolo, come se fossero tutti contemporanei. Ci sono i De Filippo, Totò, Massimo Ranieri, Massimo Troisi, De Sica, Pulcinella, Pino Daniele, in mezzo Sofia Loren per ricordare che da lì vengono, da quella storia e da quella terra.

Un sabato pomeriggio scendiamo al capolinea della metropolitana linea 1 di Napoli, ci accolgono due grandi murales: Pier Paolo Pasolini ed Angela Davis. Occupano le due pareti dei palazzi che sono di fronte all'uscita. Siamo a Scampia, ci viene incontro Marco dell'Associazione di Rosario Esposito La Rossa. Centomila persone residenti in palazzoni anonimi, uguali, sorti nella campagna quale risposta al bisogno di alloggi del capoluogo campano. Il quartiere, attraversato e diviso da una strada, a due corsie e scorrimento veloce, è territorio di due comuni, Napoli e Melito. Non un percorso pedonale per attraversarla, bisogna tentare, provare, nella convinzione di farcela a non farsi travolgere da un'auto veloce! Marco che ci accompagna descrive: cento associazioni lavorano nel quartiere, Marotta e Cafiero è una piccola casa editrice il cui marchio è stato ceduto all'associazione sorta per volontà di Rosario Esposito La Rossa, in memoria di un suo cugino ucciso proprio lì. Antonio Landieri, è il disabile di 25 anni, vittima innocente di camorra, ucciso per errore a 25 anni, fatto che ha mosso Rosario ad intraprendere le tante iniziative di riscatto del quartiere. Sono qui Le Vele, quelle che vediamo sovente in televisione, sui cui muri compaiono le due scritte riportate sopra. In effetti proprio Le Vele sono esempio di deterioramento murario, visibile la trascuratezza, le ammaccature sui muri, il degrado nelle aiuole e la tanta spazzatura sparsa in giro. A dire il vero anche nei quartieri del centro la pulizia lascia un po' a desiderare! Non ci sono negozi o punti aggregativi, incontriamo due supermercati… Sono stati bonificati dei giardini per ricavarne campi gioco per i ragazzi. La piccola casa editrice si distingue per scelta dei testi da pubblicare, impaginazione degli stessi e contatti diretti con gli autori. Ha fatto loro visita anche Daniel Pennac che ha pubblicato "Loro siamo noi" con riferimento ai migranti. Facciamo incetta di libri, borse e frasi significative e militanti.

Domenica 5 settembre siamo al rione Sanità per la visita alle catacombe di San Gennaro ed al quartiere popolare. Sorvola il sito un rumore assordante di aerei che costringe la nostra guida a tacere o ad alzare significativamente il tono di voce. Appaiono vicini, quasi ti sembra di poterli toccare! Qui è parroco don Antonio Loffredo, prete di frontiera che ha dato vita ad una cooperativa di giovani impegnati nell'accompagnare i turisti nelle visite alle catacombe e nel raccontare la loro esperienza sul territorio. In una vecchia chiesa sconsacrata, da loro pulita e resa nuovamente agibile, c'è il laboratorio di sartoria di un set cinematografico per una serie tratta da un testo di Ermanno Rea sulla vita al rione Sanità. Siamo in un quartiere popolare, sui marciapiedi gli stendini con panni ad asciugare, possiamo sbirciare nelle case dalle finestre aperte che si affacciano ad altezza d'uomo sulla strada. La guida ci spiega che fino a 16 anni fa nessun turista si spingeva fin qui per una visita. Il rione era da evitare e chi vi abitava cercava di scappare. Don Antonio Loffredo è un vortice di iniziative e ci prova. La cooperativa La Paranza ha lavorato dal 2005 nella riqualificazione del quartiere con attività positive ed anche redditizie. Nel 2019 i visitatori alle catacombe sono stati 160.000! Significativo il nome scelto: "paranza" è la frittura del pesce che rimane nella rete da pesca, in fondo, pesci piccoli e tutti diversi che insieme costituiscono un fritto dal sapore buono, tutti insieme. Ora sono 40 i ragazzi impegnati in diverse organizzazioni come l'officina dei talenti, per le manutenzioni, in cinque diverse case canoniche hanno sede altrettante reti educative, c'è un'orchestra sinfonica di 120 elementi, una scuola di cinema, una di teatro, una casa editrice come ultimo nato. In una chiesa del quartiere lavora Jago, l'artista del figlio velato.

In locali adiacenti al campanile della parrocchia del rione vive padre Alex Zanotelli, che scende in strada per salutarci. Non sta molto bene, poche ma significative parole le sue: "*Pensate ai giovani… le nostra generazione ha fallito… son loro che salveranno il mondo".* Chiede convintamente di pregare per papa Francesco, osteggiato dalle destre mondiali. Pochi di noi riescono a sentire la sua flebile voce in mezzo al traffico domenicale della piazza.

Abbiamo così dato significato alla nostra visita in Campania, senza trascurare i siti più importanti di cultura, di paesaggi incantevoli, di isole e coste mozzafiato, aiutati nello sforzo da una nutriente e ben nota cucina!

Costanza Lerda
(l.costanza@libero.it)

GEOMETRIE E PERIMETRI DELLA COMUNICAZIONE

La lama di luce sbieca non è meno intensa di quella a perpendicolo. Il tramonto trafigge in obliquo il pulviscolo e lo rende visibile. Lo vivifica. Lo stropiccia. Anima la danza del nulla che appare. Altera le ombre e racconta il vero delle cose, non per come son viste, ma per come si nascondono. Gli occhi piegati vedono dunque meglio.
Piagati perforano addirittura. Oltrepassano il velo ipocrita che divide in categorie mentali la realtà.
Le geometrie di cui ci si riempie la testa sono il primo ostacolo all'incontro con la sostanza indivisa. Con quel che conta davvero. Con l'unicum, appunto, per cui si è parte del tutto, espressione e sintesi di esso.
Purtroppo l'uso è di quadrare le figure, di inscriverle o circoscriverle. Metro per metro di misurarle, centimetro per centimetro, non per capire, ma per incasellarle. Per preordinare.
È fuorviante contemplarle nella loro regolarità di solidi platonici, convessi e simmetrici.
Non esiste il centro se la dimensione è l'uomo, una sfera imperfetta. Anzi è meglio dire: il centro esiste però è fuori da esso. Il centro dell'uomo è appeso oltre sé, ai piani diversamente inclinati delle varie esistenze, individuali e comuni, nell'attimo in cui si intersecano. Il gioco di specchi ne trasla l'immagine e la restituisce su di un campo piatto, non ortogonale e non liscio, da perlustrare e scoprire, in cui condividere pensieri ed azioni. Qui la norma è sbaragliare le carte, azzerare il punto di partenza, smuovere le acque chete, increspare le superfici, camminare nei panni altrui per alcuni istanti almeno. Qui la prospettiva deforma, come qualsiasi prospettiva, frontale o accidentale. Le proporzioni si allungano e si accorciano, gli angoli si stringono e si allargano.
Il presbite vuol guardare vicino. Il miope vuol guardar lontano. Così, in un modo o nell'altro, si perde il bello dei particolari. Farsi ogni volta il proprio opposto, plasmarsi col diverso, rimodellarsi su appendici e difetti anziché su frasi fatte e pregiudizi, sulle note a margine anziché sui titoli in grassetto consente di comunicare.
Ed il farsi di lato, non fuori, non dentro, non sopra, non sotto toglie l'ingombro alla vista.

Ciascuno sa
da dove uscire
per porsi oltre
il proprio naso.

Ma respirare
l'aria stantia dell'ego
appaga. Spalancare la finestra,
al contrario, intimorisce. Allora,
nel chiaroscuro del vivere,
tra modulazioni e contrasti,
si preferisce
non flettersi e non guardare
a sghimbescio
il taglio trasversale
che illuminerebbe
il come
ed il perché
intorno.

Così si perde
in forza ed in dolcezza
se, a dir poco, non si aprono
le tende.

Cecilia Dematteis
(cecilia.dematteis@tiscali.it)

UOMO, NATURA E TECNOLOGIA: LA LEZIONE DELLE PIANTE

Il botanico Stefano Mancuso (da non confondersi con il Vito Mancuso filosofo e teologo del quale ci siamo occupati in passato su queste colonne) é ormai largamente noto al lettore italiano medio, e non solo al mondo accademico, del quale è parte attiva. Questo non solo per le sue ottime capacità di comunicatore e divulgatore, ma perché pone a tema, sotto vari aspetti, quello che forse è il problema più basilare del nostro tempo, e dal quale dipende la nostra stessa sopravvivenza come specie: il rapporto tra uomo e natura (si pensi al riscaldamento globale). Tempo fa mi è stato chiesto di dire qualcosa in proposito in uno dei nostri incontri presso la comunità di Mambre. Il presente scritto è sostanzialmente il testo del mio intervento. Naturalmente non era mia intenzione ripetere ciò che Mancuso ha detto meglio di quanto io possa dire nei suoi numerosi libri sulle piante (consiglierei tra quelli che ho letto, Plant revolution e Verde brillante, oltre ai suoi video su You Tube). Mi sono piuttosto proposto di inserire il suo contributo in un più ampio tema "Uomo, natura e tecnologia", del quale ci siamo occupati più volte in questi ultimi anni.

Più intelligenti senza cervello?

Il titolo qui sopra è sicuramente ad effetto, ma non per questo privo di un contenuto: in primo luogo si riferisce alle scoperte sull'"intelligenza" delle piante alle quali accenneremo tra poco, in secondo luogo nasconde una insinuazione maliziosa. Nonostante (o forse a causa del) suo potente cervello, *Homo sapiens* sta facendo di tutto per affrettare la propria estinzione, insieme a quella di buona parte delle specie viventi, mentre i vegetali "sanno" che in un futuro ecosistema terrestre senza *Homo sapiens* saranno essi i dominatori incontrastati. Sono loro, le piante, a dar da mangiare - grazie alla fotosintesi - a tutti gli altri viventi (funghi, protisti, batteri non autotrofi, animali) noi compresi. Tutti i viventi hanno bisogno di loro, loro non hanno bisogno di nessuno (questo in prima approssimazione, perché in realtà le piante godono dei servizi ecosistemici forniti dagli altri viventi: si pensi alla funzione dei vermi e degli insetti per costruire la fertilità del suolo).

Nelle scorse settimane, abbiamo avuto una ennesima conferma delle tendenze autodistruttive della nostra specie, del fatto che avere strumenti potenti e persino avere un cervello potente come quello dell'*Homo sapiens* non significa sapersene servire a proprio vantaggio. Gli eventi recenti dell'Afghanistan ci raccontano una storia di follia che si potrebbe intitolare *"come spendere mille miliardi di dollari per ottenere meno di nulla, e distruggendo un paese".*

Un celebre proverbio ricorda che chi ha un martello in mano vede dovunque chiodi da ribattere; chi ha l'esercito più potente del mondo vede dovunque occasione di "rimettere le cose a posto", dopo lo smacco dell'11 settembre 2001, con idee che col senno di poi si rivelano pateticamente inadeguate oltre che politicamente ed eticamente perverse. E non si tratta solo degli americani: una scorsa alla storia sciagurata del colonialismo italiano ci impartisce un'analoga lezione. Con tutta la nostra intelligenza e tutta la nostra tecnologia, stiamo dandoci da fare per distruggere il mondo, quindi noi stessi, mentre le piante, che di cervello non hanno traccia, sembra che come capacità di programmare la propria autoconservazione a lungo termine, se la passino molto meglio di noi.

Intelligenza artificiale e intelligenza naturale

È da parecchi anni che di quando in quando - specie ora che si parla sempre più di intelligenza artificiale - avverto in me un moto di rifiuto viscerale nei confronti del "mondo nuovo", del "brave new world" che lo sviluppo della tecnologia ci sta preparando.

In primo luogo, pensavo e continuo a pensare - forse anche per una deformazione professionale di ex insegnante - che curare ed educare l'intelligenza naturale (nel senso della testa *ben fatta* piuttosto che della testa *piena*) sia infinitamente più importante che non investire enormi risorse per potenziare l'intelligenza artificiale. Anche se l'AI fosse la cosa più innocente del mondo, non la vedrei come una priorità assoluta.

Ma il fatto è che sicuramente non è una cosa innocente. Le motivazioni più forti non sono certo filantropiche, e neppure ludiche (gli scacchi e altri giochi d'intelligenza) ma la sete di profitto e di potere, come testimonia la specialissima attenzione che queste ricerche dedicano alle applicazioni militari. Non voglio sottovalutare l'entusiasmo e l'idealismo di tanti giovani ricercatori, sinceramente convinti che la tecnologia sia la via maestra verso un futuro migliore, e neppure le utili applicazioni pratiche nel campo dell'amministrazione pubblica, ma è chiaro a tutti quali siano le più potenti forze motrici delle ricerche in questi campi.

Confesso che nei giorni scorsi - preparando questo intervento - mi sono un poco cullato nel sogno ad occhi aperti sulla possibilità di un rinnovato paradiso terrestre di armonia tra uomo e natura, dominato dalla sensibilità per tutto ciò che vive, in contrasto con l'asettica geometria di un mondo artificiale. Mi dicevo che in un mondo "rinaturalizzato" non è certo necessario distruggere i computer, al contrario si tratta di sviluppare le tecnologie più raffinate (pensiamo all'agricoltura, alla medicina), finalizzando la ricerca tecnologica non al massimo potenziamento degli

strumenti, ma al loro uso per il benessere dell'umanità, in armonia con la natura e non contro di essa.
Ma poi, mi sono ricordato che come il solito la realtà è più complessa dei nostri schemi, e che nella cultura occidentale domina la domanda ricorrente sulla natura: madre o matrigna? Secondo Rousseau "Tutto è bene uscendo dalle mani dell'autore della natura, tutto degenera nelle mani dell'uomo"; ma il nostro Leopardi ha pagine splendide e terribili sulla natura matrigna e crudele o indifferente.
Mi pare preziosa - come tentativo di mediazione tra uomo e natura, tra etica e vitalità naturale - la formula di Albert Schweitzer del "rispetto per la vita", possibile principio ispiratore universale di una futura civiltà. Non semplice vitalismo, ma adesione allo "slancio vitale" coniugato con l'impegno etico, esteso dall'orizzonte umano al mondo vivente che è il presupposto dell'esistenza dell'uomo, il terreno comune sul quale si basa la costruzione delle sue civiltà.
E sento anche il bisogno di un'altra mediazione, quella tra umanesimo e tecnologia. Non è piacevole sentirsi come uno di quei soldati giapponesi che per anni restavano nascosti nella giungla, non sapendo che la guerra era finita. Ha senso tenersi fuori dal cammino della generalità dei nostri simili, anche se non lo condividiamo? Di più, tenersi fuori *è di fatto possibile*? Io stesso, pur avendo rifiutato lo smartphone, da molti anni uso il computer e un vecchio telefonino Nokia. In passato c'era la possibilità di isolarsi conducendo una vita veramente alternativa fuori dal mondo, oggi molto meno, con Internet che entra persino nei conventi. E poi, ci sono personaggi sicuramente informati e interessanti come Ilia Delio che sulla scorta di Teilhard mi insinuano il dubbio se questo atteggiamento di rifiuto della modernità non sia in fondo qualcosa di molto elitario ed egoistico, un volersi "chiamare fuori" dalla "comunità di destino" umana alla quale bene o male siamo tutti legati, volenti o nolenti, e se la condizione di *cyborg* nella quale stiamo entrando a vele spiegate non abbia dei vantaggi anche da un punto di vista diciamo così spirituale.

Intelligenza e consapevolezza

Forse - per districare il groviglio - bisognerebbe anzitutto distinguere l'intelligenza come capacità computazionale, come capacità di risolvere problemi di scacchi o di matematica, o anche problemi pratici di tipo ingegneristico od economico (sotto questo aspetto le macchine ci hanno già superato), dall'intelligenza nel senso più ampio e profondo, *che sarebbe meglio chiamare consapevolezza: capacità di essere desti e non dormienti (Eraclito), capacità di capire dove siamo, cosa sta succedendo attorno a noi e cosa noi stessi stiamo facendo.* Proprio Eraclito sottolineava che questa condizione dell'essere desti ha poco a che fare con ciò che di solito si chiama cultura, cioè con il fatto di sapere molte cose (*polymathia*). È significativo che due personaggi esemplari sotto questo profilo (Socrate e Gesù) abbiano detto dei loro uccisori che "non sapevano cosa stavano facendo". Non li accusavano di malvagità deliberata, neppure di mancanza di intelligenza né tanto meno di mancanza di cultura, ma di qualcosa di molto più grave, la mancanza di *consapevolezza*.
Un celebre aneddoto ci presenta Archimede, il grande matematico siracusano, vittima della propria intelligenza: assorto in un profondo problema matematico non si è neppure accorto del soldato romano che stava per ucciderlo. C'è sicuramente un nesso tra intelligenza e consapevolezza, ma non simmetrico: sembra che la consapevolezza richieda un certo grado di intelligenza, ma si può essere molto intelligenti senza essere consapevoli. *Se l'intelligenza è capacità di risolvere i problemi, la consapevolezza è capacità di gestirli, di sapere quali siano i problemi più importanti e da che punto di vista vadano affrontati.*

Non si entra due volte nello stesso fiume

Ma c'è di più: la prospettiva di un rinnovato incontro con la natura non è così idilliaca e pacificante come nel mio sogno ad occhi aperti, e non solo perché la natura è spesso matrigna. Lo sviluppo della tecnologia, specie nella misura in cui si accoppia con quello della biologia, mette in crisi - come sottolinea Noah Harari - le nostre certezze sull'identità umana, su cosa significhi essere umani (sviluppo di protesi tecnologiche, estensione delle possibilità del nostro corpo e delle nostre facoltà, fino alla simbiosi tra cervello e intelligenza artificiale). Ma l'enorme sviluppo delle scienze della vita che si è verificato in quest'ultimo secolo, dischiude orizzonti non meno inquietanti di quelli aperti dalla tecnologia. Anche qui, la nostra certezza di una solida identità umana, già erosa dalle scoperte della psicologia del profondo, subisce un duro colpo. Il nostro corpo, che da un lato si presenta come un sistema chiuso controllato da raffinati meccanismi di autoregolazione, per altro verso si rivela un sistema aperto, anzi un vero e proprio ecosistema, nel quale miliardi di microorganismi facilitano o viceversa insidiano il funzionamento dell'assieme.
Cosa viene messo in questione? Nientemeno che concetti base come *sostanza* e *identità*. Alla fine ritorniamo ancora una volta al vecchio Eraclito: laddove noi vediamo *cose*, lui vedeva *processi*. È impossibile immergersi due volte nello stesso fiume sia perché il fiume cambia continuamente, sia perché noi stessi cambiamo continuamente come il fiume. Il fiume non è una *cosa* identica a se stessa nel tempo, ma un *processo, un flusso di materia e di energia* che attraversa un "contenitore" che gli assicura una "forma" entro la quale fluire (il letto, le sponde del fiume che contengono il flusso, ma ne vengono a loro volta continuamente trasformate), contenitore che a sua volta condiziona il modo, la forma del flusso. Ad

esempio, un masso in mezzo al fiume determinerà dei mulinelli, dotati di una forma caratteristica e costante nonostante siano costituiti da una materia continuamente cangiante, come le onde del mare (i viventi, e noi stessi in quanto viventi, dobbiamo essere considerati come qualcosa di simile).

"Meglio" rispetto a che cosa? In che senso più adatto?

Stefano Mancuso è un buon comunicatore ma - nonostante certe boutades che tradiscono un amore quasi adorante per le "sue" piante - è soprattutto uno scienziato serio, che ha delle cose molto sostanziose da dire. Una delle domande provocatorie che fa più spesso parlando in pubblico è la seguente: perché dovremmo essere "meglio" di un lombrico, o di un albicocco? Ci verrebbe subito da dire che il lombrico non fa conferenze come Mancuso; l'uomo è l'animale culturale per eccellenza, linguaggio e autocoscienza compresa. Ma l'intento di Mancuso, è anzitutto un invito a scoprire le trappole del linguaggio: cosa significa "meglio"? meglio rispetto a che cosa? A quale obiettivo? La vita sembra avere un obiettivo chiaro, incorporato nella sua stessa struttura, quello di perpetuare se stessa: ogni organismo è più o meno adatto a seconda delle circostanze. Ora, la vita media di una specie è di diversi milioni di anni, noi ci siamo solo da un trecento mila. Chi scommetterebbe sul fatto di essere ancora qui tra cinque milioni di anni?
Dire vita è lo stesso che dire *cognizione*, capacità di ricevere e conservare informazioni, e *intelligenza* come capacità di risolvere i problemi che ogni essere vivente deve continuamente risolvere per continuare a esistere. Noi uomini abbiamo troppo ristretto il concetto di intelligenza a nostro uso e consumo, per sentirci fuori e sopra la natura, in modo da trattare gli esseri viventi come semplici oggetti, strumenti a nostra disposizione, non bisognosi di particolare considerazione o rispetto.
Altra correzione di un abuso linguistico da parte di Mancuso: la "lotta per la vita" come "prevalenza del più forte" è un equivoco pseudo-darwiniano, espresso nella forma più brutale da un celebre apologo - non a caso presente in molti luoghi di lavoro - che parla della gazzella e del leone (il "darwinismo sociale" è stato fonte di innumerevoli disastri in campo politico, dal colonialismo al razzismo). Darwin parlava di sopravvivenza *del più adatto*: ora il più adatto può essere in certe circostanze il più debole, il mutante svantaggiato come la farfalla delle betulle che, da sempre bianca e quindi mimetica sul tronco delle betulle, ha ceduto il passo alla sua mutante scura con l'avvento della rivoluzione industriale (esempio classico di un difetto che in circostanze diverse diventa un pregio: "migliore" non significa nulla in senso assoluto).

Il nostro cervello è un vantaggio evolutivo? Sì e no.
Certo, noi sfruttiamo solo una parte delle sue immense potenzialità, ma proprio la sua potenza rappresenta anche un pericolo, se - forse anche perché siamo una specie giovane - non ce ne sappiamo servire. È come dare un martello ad un bambino: probabilmente combinerà qualche disastro, finché non avrà imparato il suo uso corretto. La mucca può fare ben poco per estinguersi, saranno delle circostanze drammaticamente cambiate che la estingueranno, l'uomo invece può fare molto e lo sta facendo, ma allora, quale vantaggio evolutivo?

Due modelli diversi: l'organizzazione modulare delle piante e quella centralizzata degli animali

Le piante sono indubbiamente un modello di successo nella lotta per la sopravvivenza. Il bivio tra i regni del mondo vivente si situa circa 500 milioni di anni fa, e le piante hanno avuto un successo travolgente, perché oggi rappresentano l'85% della biomassa terrestre, gli animali solo lo 0,3% (il resto è formato da funghi e microorganismi vari). Gli animali hanno un'organizzazione centralizzata, un sistema nervoso e degli arti che permettono uno spostamento abbastanza celere per evitare pericoli e sfruttare opportunità. Il guaio è che centralizzazione significa anche vulnerabilità: non solo il capo con occhi e cervello, ma anche i vari organi sono elementi specializzati senza i quali l'animale muore. Le piante invece non hanno organi specializzati e centralizzazione come negli animali, quindi sono meno vulnerabili. Davanti a un pericolo, la pianta non può spostarsi come fa l'animale. Ma è la sua organizzazione modulare, a rete, che la salva. Per lei essere predata, addirittura in parte mangiata non è nulla di irreparabile: può sacrificare buona parte della sua massa corporea senza gravi problemi.
Anche noi, non potendoci muovere, diventiamo anche più attenti alla comunicazione con chi abbiamo intorno. E, nonostante l'apparenza, innumerevoli esperimenti testimoniano (questo uno dei temi più insistiti di Mancuso) che le piante sono delle comunicatrici nate.
Questo ci conduce a ricongiungere gli estremi del discorso, voglio dire la tecnologia e la natura. Scopriamo che l'organizzazione modulare a rete che è propria delle piante è la cifra stessa della modernità, sia in campo tecnologico (internet, Wikipedia) che politico. Nella maggior parte della sua storia l'uomo ha sviluppato modelli gerarchici, centralizzati. Ma il modello gerarchico ora è in crisi, sia perché la burocrazia gli tarpa le ali, sia soprattutto perché sappiamo che l'obbedienza gerarchica ha combinato grandi disastri, togliendo all'uomo la responsabilità dei suoi atti. Pensiamo a Eichmann, alla "banalità del male" basata sull'obbedienza automatica in seno ad una organizzazione gerarchica.

Pensiero sistemico, reti, cooperazione: dalla biologia all'ecologia

Non ogni rete è un sistema vivente, ma ogni sistema vivente è una rete. Maturana e Varela, biologi cileni, hanno formulato negli anni ottanta la teoria dell'*autopoiesi* come caratteristica dei sistemi viventi, capaci di autogenerarsi, ripararsi e riprodursi continuamente a vari livelli. Diversamente dalle macchine, in un sistema vivente l'intero organismo è contenuto in ogni singola cellula. In una singola cellula, come in un organismo animale o vegetale e in un ecosistema, le reti viventi continuamente generano, riproducono e rimodellano se stesse, come il fiume di Eraclito.

Secondo Mancuso le piante sono più creative degli animali, i quali più che risolvere i problemi li evitano ricorrendo alla loro arma segreta, la capacità di spostarsi in modo intenzionale.

Abbiamo detto che le piante sono comunicatrici nate: tra di loro, e nei confronti di funghi, animali e batteri, esse tessono una fitta rete di collaborazione, che solo negli ultimi anni sta venendo alla luce: nella storia della vita, la cooperazione si rivela una forza persino più potente della selezione naturale (pensiamo ad esempio alla cooperazione tra piante e insetti che è una delle basi della vita). Secondo Lynn Margulis, la simbiosi tra due diverse cellule batteriche è stato il probabile inizio degli eucarioti, vale a dire delle cellule animali e vegetali, dotate di nucleo e di organuli cellulari. Un esempio emblematico di successo collaborativo è la coppia fungo-alga che costituisce il lichene, presente sulle rocce dei deserti come sulle vette delle montagne.

Una rinnovata alleanza tra l'uomo e le piante può segnare una svolta nella storia, ad esempio nella lotta contro il problema più grave del nostro tempo, il riscaldamento globale. Sequestrare il carbonio negli alberi è possibile, basterebbe un'azione decisa dei governi del mondo per occupare con molti miliardi di alberi le enormi aree dei continenti che sono abbandonate e degradate.

I principi base dell'ecologia e quelli dell'etica dovrebbero fornire la base sia dell'educazione che della politica del futuro (è in questo senso che interpreterei il "rispetto per la vita" di Schweitzer). Pensare in termini ecologici vuol dire ad esempio che non ha senso, come ancora propongono gli economisti, farneticare di crescita infinita in un ambiente finito; che come le altre specie non possiamo pensare di consumare più risorse di quelle che il sistema terra ci mette a disposizione. In natura, il rifiuto non esiste, perché il rifiuto di una specie è alimento per un'altra, tutto viene riciclato in una vera economia circolare; la biodiversità significa resilienza, capacità di resistere ai traumi; il piantare più alberi dovunque, anche e soprattutto nelle città (ad onta delle proteste per la caduta dei rami), può migliorare la qualità della vita più di un aumento del PIL.

Tra la logica lineare dell'ingegnere e dell'economista (che ha più a che fare con l'intelligenza computazionale), e la logica a rete con feedbacks che è propria della natura (e che ha più a che fare con la consapevolezza), direi che non esiste incompatibilità assoluta, ma certo una questione di priorità. Non si tratta di scegliere una escludendo l'altra, ma di decidere quale delle due deve dominare: gli ingegneri continueranno a ragionare e operare all'interno della loro logica lineare, ma il quadro generale - per una questione di sopravvivenza dell'umanità - dev'essere stabilito dalla logica ecologica sulla base della sostenibilità.

Alberto Bosi
(alberto.bosi@gmail.com)

PARADISI FISCALI

Mario Draghi l'ha definito "un passo verso una maggiore equità e giustizia sociale per i cittadini". Si tratta dell'intesa di principio del G7 finanziario di Londra: applicare un'aliquota globale minima di almeno il 15% su tutte le imprese multinazionali.

Ma è davvero così? Non desta qualche sospetto il fatto che sia stata elogiata anche dai vertici di imprese come Amazon, Facebook e Google, che sarebbero tra le aziende maggiormente coinvolte?

La tecnica più usata dalle multinazionali per ridurre il carico fiscale è l'elusione realizzata attraverso la creazione di una società controllata con sede in un paradiso fiscale, in cui spostare gli utili conseguiti dalle altre società del gruppo.

Secondo l'Ocse circa il 40% degli utili delle multinazionali, circa 800 miliardi di dollari, sfugge alla tassazione con queste ed altre pratiche causando una perdita fiscale agli Stati pari a 240 miliardi.

Il Tax Justice Network ha stimato in 10 miliardi di euro i mancati introiti annuali per l'Italia.

L'aliquota del 15% è solo leggermente superiore a quella che oggi pagano le multinazionali in paesi a fiscalità agevolata, come l'Irlanda (12,5%), ma ovviamente molto inferiore a quella che le multinazionali pagano in tutti gli altri Paesi, con una media del 26%.

In Italia un lavoratore con un reddito fino a 15mila euro paga il 23%.

Secondo Marco Bersani di Attac il vero elemento storico dell'intesa raggiunta al G7 sarebbe quello di "vanificare l'elusione fiscale, trasformando l'intero pianeta in un paradiso fiscale per le multinazionali".

Sergio Dalmasso
(oltresergio@gmail.com)

"La scuola che vorrei" … dentro un bel libro

"… le Arti, da tempo fedeli compagne di viaggio, hanno cominciato a fondersi con altri spazi di riflessione e sperimentazione, portandomi ad immaginare, un passo per volta, la scuola che vorrei … "

Così si presenta Luca Dalmasso.
Un maestro che pensa, sogna, sperimenta e scrive.
Scrive e condivide, si espone, avvia possibili alleanze proprio perché " la scuola che vorrebbe" diventi possibile.
E non è una scuola che fa l'occhiolino a Confindustria e al contempo snocciola retorica.

Quella che Luca Dalmasso propone non è la scuola che sforna pacchetti di informazioni
o che gestisce la didattica con lo scopo di implementare quella sorta di capitalismo cognitivo che traspare nelle indicazioni ministeriali, concepite come un affastellarsi di
contenuti/obiettivi /traguardi in cui sembra manchi profondità e significatività.
Occorre invece una scuola che abbia a cuore la polifonia dei bambini, dei saperi, del sentire, del comunicare.
Una scuola che fa cooperare e crescere nella più aperta e gratificante accoglienza delle differenze, delle divergenze.
Una scuola pensata. Non improvvisata.
Una scuola dove "idee e prassi insegnano a dare peso, a prendersi cura, ad inseguire la forma migliore possibile delle cose, impegnando mano e anima a restituire anche alle cose banali della vita il senso della meraviglia." (Enrico Strobino, Prefazione pag.10)

È un sogno. È un impegno quotidiano. Una scuola così mica si fa in un giorno.
Sogno, sì, ma anche impegno, determinazione, costanza.
Sogno, sì, ma anche domande, proposte, studio, teoria e ricerca attenta e scrupolosa di percorsi didattici vivi e congruenti.

Anche in questo numero i disegni sono di **Nella Rovera**.
Ritraggono angoli suggestivi della Valle Maira e piccole borgate che in alcuni casi sopravvivono faticosamente all'abbandono.

Una scuola così che non si fa in un giorno si rivela dentro un gran bel libro.
Il suo titolo: **Le arti in educazione**

Un titolo che si espande e si precisa : **per una scuola polifonica.**

Quando un bambino s'imbatte in qualcuno che gli fa vivere esperienze artistiche, cosa succede?
La prassi educativa è solo fondata su competenze didattiche o è anche arte?
E la scuola pubblica può far a meno dell'immaginazione, un'immaginazione che fa mettere le mani nella pasta del mondo per scovarvi l'anima? (adatt. da Hillman, Politica della bellezza, pagg. 115-116)
Domande belle che da tempo non sentivo porre.
Domande spesse e profonde che hanno a che vedere sia con "quale pianeta lasceremo ai nostri figli ?" (Hans Jonas) sia con "a quali figli lasceremo il mondo?" (J.Semprun)

Domande che l'autore si pone e fanno del suo saggio pedagogico una forte e radicale proposta est-etica.
Estetica ed etica connesse, intrecciate, complici.
Connesse con rigore e sensatamente complici tanto nella visione pedagogica ben articolata nella prima parte del libro quanto nelle proposte, documentate minuziosamente nella seconda parte.
Quasi 200 pagine per nulla noiose, direi accattivanti che danno forma alla serietà con cui viene condotta la proposta di una scuola polifonica, dove le Arti sono motore propulsore e filo d'Arianna.
Le Arti motore e filo d'Arianna per tessere la tela di una scuola che ancora non c'è, ma che è possibile, usando pazientemente il meglio di ciò che c'è, buttando via coraggiosamente tutto quello che ha odore di retorica o di cianfrusaglia, e accettando la sfida di una preparazione profonda, continua, permanente.

Che di serietà si tratta e non solo di "desiderata" basta dare un'occhiata all'indice, ai titoli dei capitoli e alla bibliografia.
Questo bel saggio è stato prima una tesi.
Ora, nelle mani di insegnanti curiosi, che magari lo leggono e ne parlano insieme, può diventare un intrigante laboratorio auto formativo.

Eva Maio
(eva.maio52@gmail.com)

LA CURA DEL MONDO MI RIGUARDA

Appello per la XX Giornata del Dialogo cristiano-islamico, che si celebra il 27 ottobre.

Edizione tutta speciale, quest'anno, per la Giornata del Dialogo cristiano-islamico. Oltre a ricorrere il ventennale della sua istituzione, i promotori intendono ricordare Giovanni Sarubbi, uno dei suoi fondatori, scomparso il 7 aprile scorso. Anche nel testo dell'Appello si vuol fare memoria della sua tensione ideale, del senso che ha saputo dare alla sua vita, del suo impegno che si è sempre indirizzato verso un orizzonte di giustizia sociale, di equa distribuzione delle risorse, con un'attenzione profonda alla questione ambientale, che non può essere disgiunta da quella politico-culturale, del disarmo e dei diritti umani.

Quando, vent'anni fa, ancora vivo negli occhi l'assalto terrorista di Al Qaeda alle Twin Towers l'11 settembre 2001, a un gruppetto di amici che già allora operavano per il dialogo venne in mente che bisognava fare qualcosa, prevedendo facilmente i contraccolpi che ne sarebbero venuti ai processi dialogici fra cristiani e musulmani, sarebbe stato difficile immaginare che quella semplice trovata avrebbe preso piede, su scala nazionale. Tanto più che le giornate a tema, di questi tempi finiscono spesso per diventare un appuntamento scontato, a forte rischio di deriva retorica. Non è stato così, invece, per la Giornata ecumenica del dialogo cristiano-islamico del 27 ottobre, oggi ancora in buona salute, per molti motivi.

L'appuntamento, avviatosi in sordina ma pian piano radicatosi in tutto il Paese, s'ispirava al fatto che il 14 dicembre 2001, ultimo venerdì del mese di Ramadan del 1422 dall'Egira, Giovanni Paolo II chiese a tutti, donne e uomini di buona volontà, nel cuore della guerra in Afghanistan, di condividere con i fratelli e le sorelle dell'islam il digiuno di Ramadan. Una proposta coraggiosa e di alta portata ad appena un trimestre da quel terribile 11 settembre che da tante parti fu letto come l'avvio di un autentico scontro fra civiltà. Da allora quell'ultimo venerdì è divenuto, per molti cristiani e cristiane di diverse confessioni e per parecchi musulmani e musulmane in Italia, la ricorrenza simbolica in cui ritrovarsi, guardarsi in faccia e rilanciare così l'urgenza di camminare assieme. Nonostante tutto!

Dal 2008, invece di svolgersi l'ultimo venerdì di Ramadan, la Giornata è stata celebrata il 27 ottobre, a memoria di quello stesso giorno che nel 1986 vide riunirsi ad Assisi molti rappresentanti delle religioni

mondiali a pregare per la pace, dono di Dio. Da allora, per ragioni pratiche (la ricorrenza era mobile come il calendario islamico, e presto si sarebbe giunti in piena estate) la data del 27 ottobre rimane fissa, permettendoci di segnare in anticipo la ricorrenza nelle nostre agende.
Di volta in volta, ogni anno la Giornata ha avuto degli slogan, appositamente ideati da un comitato promotore che ha un cuore virtuale nel sito www.ildialogo.org, animato dall'amico Giovanni Sarubbi che vi ha dedicato molto tempo e altrettanta passione. Così, i momenti di incontro si sono via via moltiplicati. Ma Giovanni è stato sempre presente, ha tessuto relazioni e ha perseverato anche nei momenti, che non sono mancati, di scoramento e delusione.
Ora, Giovanni non c'è più, è morto il 7 aprile scorso, lasciandoci addolorati e certamente più poveri. Il prossimo 27 ottobre lo ricorderemo, facendo memoria della sua tensione ideale, del senso che ha saputo dare alla sua vita. Del suo impegno che si è sempre indirizzato verso un orizzonte di giustizia sociale, di equa distribuzione delle risorse, con un'attenzione profonda alla questione ambientale. Questa non può essere disgiunta da quella politico-culturale, del disarmo e dei diritti umani. Giovanni sapeva guardare lontano perché era attento alla sua realtà locale, non solo nelle lotte sindacali accanto ai lavoratori, ma nella cura di un territorio, quello dell'Irpinia, distrutto dal terremoto, attraversato da dissesti idrogeologici, ma anche ferito da una logica poco attenta agli abusi edilizi e alle speculazioni. Il suo impegno è stato una pratica della cura, mossa da una costante assunzione di responsabilità, fino a trasformarsi in un tentativo di educare a una coscienza civile che fosse essa stessa protezione civile per i cittadini tutti.

La dimensione della cura, balzata in primo piano nel tempo della pandemia da Covid-19, è ancora e più che mai attuale. I credenti ne trovano la radice nelle rispettive rivelazioni e tradizioni religiose. Rivivificando la nostra relazione con Dio riceveremo la forza e l'umiltà per onorare un impegno che ci costituisce. In questa direzione, parafrasando il discorso pronunciato da papa Francesco il 5 marzo scorso a Ur dei Caldei dichiariamo: «Sta a noi, cristiani e musulmani di oggi, trasformare le nostre chiusure identitarie in dialogo e confronto vitale. Sta a noi vegliare e curare insieme la casa comune con tutti i suoi esseri viventi. Sta a noi rifiutare la guerra e operare la pace. Sta a noi promuovere il diritto alle cure e al cibo per tutte e tutti. Sta a noi tutelare i disoccupati, liberare i nuovi schiavi e le donne sfruttate e violate. Sta a noi asciugarci le lacrime, riprendere con coraggio il cammino tracciato da Giovanni e dagli altri ideatori della Giornata, e celebrarla in sua memoria guardando al futuro che è già qui».
Invitiamo perciò tutti gli amici e le amiche della pace e del dialogo, tutte le comunità cristiane e musulmane, tutte le istituzioni democratiche che hanno a cuore la difesa della nostra Costituzione, a mobilitarsi per realizzare iniziative di dialogo in tutta Italia per il prossimo 27 ottobre 2021, proponendo come tema della XX Giornata lo slogan "La cura del mondo mi riguarda".
Con un fraterno saluto di *shalom*, *salaam*, pace

Comitato promotore nazionale della Giornata ecumenica del dialogo cristiano-islamico
Roma, 1 luglio 2021

DAL PUBBLICO AL PRIVATO

La Cassa Depositi e Prestiti (Cdp) è la società, detenuta per l'82,77% dal Ministero dell'Economia e delle Finanze, che gestisce 275 miliardi di euro di risparmi dei cittadini raccolti attraverso gli uffici postali.
Per quasi 150 anni la gestione di questi fondi ha seguito una direzione precisa verso l'interesse generale finanziando a tassi agevolati gli investimenti degli enti pubblici, a partire dai Comuni.
Oggi Cassa Depositi e Prestiti si comporta come un gigantesco fondo d'investimento costringendo gli enti locali a dover ricorrere alle banche per i prestiti.
La nomina del nuovo amministratore delegato di Cdp non fa che confermare questo orientamento. Si tratta di Dario Scannapieco, che arriva dalla vicepresidenza della Banca Europea degli Investimenti.
Un altro dei fedelissimi di Mario Draghi chiamati a rivestire ruoli di vertice nella funzione pubblica. Lo hanno preceduto il ministro dell'economia Franco, i "tecnici" Colao, Cingolani, Giovannini, l'Ad di Ferrovie dello Stato Ferraris,
Già nei giorni di Natale del 1996 Draghi lo volle come collaboratore al Ministero del Tesoro.
"Lavoravamo come matti, i nostri amici erano diventate le guardie che facevano il giro la notte per il ministero, ho ritrovato dei file datati 25 dicembre. Ma è stata un'esperienza entusiasmante, andavo in ufficio felice. Facemmo privatizzazioni a catena", racconta lo stesso Scannapieco.
Grazie al suo zelo Telecom, Enel, Autostrade, Ente Tabacchi, Poligrafico, Finmeccanica, Alitalia hanno smesso di essere società pubbliche.

Sergio Dalmasso
(oltresergio@gmail.com)

VIDE SQUARCIARSI I CIELI (Mc 1,10)

Che cosa può esser saltato in testa a Gesù, quando si fece battezzare nel Giordano? Quali le sue riflessioni?

«Pensaci, Natan. Nei quaranta anni che i nostri padri vissero nel deserto, nulla poteva garantire loro che si sarebbero salvati. Solo la promessa, una parola, che svanisce come la rugiada all'alba»

«C'era la nube sopra la tenda dell'alleanza»

«Una nube, capisci? Ed erano nel deserto. Quanto può durare una nube nel deserto?»

«Ma appunto per quello, era un miracolo! Avevano il miracolo sotto gli occhi sempre. Non potevano non credere»

«Natan, persino il miracolo non è una garanzia, perché continui a chiederti se si ripeterà anche il giorno dopo... ti sfugge, è qualcosa che non hai in mano, che non gestisci tu. Pensa invece a quanto il tempio, i sacrifici, la legge stessa, non siano l'illusione che il rapporto con l'Altissimo, benedetto Egli sia, sia in mano nostra: se faccio tutto secondo le regole, l'Eterno dovrà per forza essere dalla mia parte, perché sono io che ho in mano il tempio, Lui abita in casa mia e non può scappare. Invece nel deserto dovevano fidarsi che il giorno dopo avrebbero trovato l'acqua, che la manna si sarebbe di nuovo posata intorno all'accampamento, senza neppure poterne prendere un po' di più, per sicurezza. Pensa ai profeti, che ti dicono che loro hanno visto il cuore della roccia d'Israele, hanno capito che cosa pensa il Creatore: e non ti citano la Scrittura per spiegartelo, ma ti invitano a fidarti. Non fai lo stesso tu? Quando ti chiedo che cosa penserebbe tua moglie, i tuoi figli di quello che stai facendo, tu sai rispondermi. E come lo sai? Glielo hai chiesto? No, perché sei scappato da casa. Ma li conosci abbastanza bene da poter anticipare le loro parole. E come posso io avere la certezza che davvero pensano quello, direbbero quello? Posso solo fidarmi di te, e del fatto che tu voglia loro bene, e che quindi tu abbia capito anche quello che non ti hanno detto. I profeti ci chiedono di fidarci allo stesso modo, di loro e del loro rapporto con l'Altissimo, benedetto egli sia»

«Jeshu, io penso che i profeti avessero visto qualcosa che noi non possiamo vedere... ma quando tu parli così, sembra veramente che anche tu sia uno degli antichi profeti, che tu abbia parlato faccia a faccia con il Nome, così come aveva fatto Mosè. È difficile non ascoltarti, non pensarla come te. Anche tu hai visto il Suo volto?»

Natan è ripartito stanotte. Ha lasciato passare il sabato, il secondo da quando eravamo qui. Non riusciva più a stare lontano dalla moglie, dai figli. Credo che sia diverso, il legame che puoi avere con loro da quello che mi lega alla madre, ai fratelli. Sarei qui anche se fosse ancora vivo mio padre. Anche se ancora non mi sono fatto battezzare. Ascolto, e guardo.

Guardo coloro che vengono, che sperano di trovare nuove promesse, nuove prospettive. Forse nuove leggi. E penso che il Battezzatore ne sia urtato, anche se non dice loro nulla. Cerco di essergli vicino, quando predica. Mi ha notato, ormai, mi guarda. Forse si chiede perché non sia ancora entrato in acqua davanti a lui.

Sono passati venticinque giorni da quando siamo partiti da Nazaret. E Natan non è più con me. Continuo a pensarlo. Prima di partire non eravamo particolarmente legati, ma questa esperienza, mi pareva, ci ha resi compagni per la vita. O forse mi piaceva che mi dicesse di sentirmi tanto simile a uno degli antichi profeti.

Mi manca, però. Mi mancano le discussioni con lui, anche se ero quasi sempre io a spiegargli le cose e anche adesso, quando intervengo nei dibattiti, molti mi ascoltano guardandomi con ammirazione.

Ma Natan era diverso. Forse perché è di Nazaret, e quindi non mi vede come un altro profeta che arriva da fuori, miracolosamente, a indicare la via, ma sa che sono come lui, e se mi ascolta è perché lo convince ciò che dico.

Giorno ventisette.

Mi sento in colpa. Perché non sono stato capace di tenere Natan qui? In che cosa l'ho urtato? Lo so, non progettava di venire a En-gedi, ma poi è venuto. Se ne è andato per colpa mia? O semplicemente non sono stato capace di ascoltarlo, di dargli spazio, di tenerlo qui?

Mi sento in colpa, e mi sento defraudato. Non doveva abbandonarmi, era compagno mio, doveva restare con me.

Giorno ventotto.

Ripenso ancora a Natan. Ho provato a immedesimarmi con l'Eterno, come se lui fosse il mio popolo di Giuda. Capisco che cosa deve aver provato al sentirsi abbandonato, dopo aver fatto molto per lui.

Ma ho pensato anche alla moglie di Natan. Anche lei deve essersi sentita abbandonata, ancora di più e con più ragioni. Eppure so che lo ha riaccolto a casa, sorridendogli, abbracciandolo. Lo so perché mi ha detto lui che sarebbe andata così, e perché lo sento.

"Come potrei trattarti come Admà e come Tsevoim?"

Ho improvvisamente sentito amore per Natan, e si è affacciato il desiderio che fosse qui con me, certo,

ma solo se lo desiderava lui. Altrimenti, che stia dove preferisce. Non per rifiutarlo, ma perché viva bene.

Sento che l'Altissimo, benedetto Egli sia, desidera con tutto il cuore che noi torniamo a lui, ma non perché altrimenti non sarebbe onorata la sua gloria, bensì solo per il piacere di stare con noi.

Giorno trenta.

Questa mattina sono stato svegliato dalla fame. Sto mangiando poco. D'altronde, il Battezzatore stesso è scheletrico. E dice di aver imparato da saggi lontani che la fame affina lo spirito. E può essere vero.

Di solito non dice di aver imparato qualcosa da qualcuno. Spiega che cosa vuole l'Altissimo, ma non chiarisce perché. Invita a fidarsi di lui.

Io non sempre sono d'accordo, ma lo sento in sintonia. Come due figli che interpretino il volere del padre e lo interpretino diversamente: ognuno però coglie che il parere dell'altro è sensato, è motivato, è l'altra faccia della propria moneta.

Giorno trentuno.

Il Battezzatore mi ha parlato. Mi ha chiesto perché mi fermo qui senza farmi battezzare. Gli ho risposto a lungo: ho spiegato che lo ascoltavo, che non ero sicuro che anche il suo battesimo non diventasse un gesto esteriore, un amuleto per fare propria la benevolenza celeste, gli ho detto delle mie riflessioni... Mi ha chiesto se non volessi aiutarlo ad accogliere le pecore senza pastore che andavano a cercare in lui un Mosè, "anche se io sono il più piccolo tra i figli di uomo".

L'ho sentito sicuro di sé ma consapevole di non avere risposte, conscio di essere per molti un tramite, senza conoscere bene neppure lui verso dove. Me lo sono sentito fratello.

Giorno trentadue.

Ho iniziato a battezzare.

Se il gesto della purificazione è conseguente all'intenzione di cambiare orientamento di vita, per fidarsi solo della relazione con l'Altissimo, non importa chi lo esegua. Anzi, staccarsi dal Battezzatore restituisce una maggiore fiducia. Chiede più fiducia. Non molti mi hanno seguito. Non importa.

Ma mi è chiaro di dover essere un tramite trasparente, ho subito chiesto ad alcuni di quelli battezzati da me di battezzare a loro volta. Volevano che spiegassi loro come, che cosa dovevano fare. Li ho costretti a inventare.

Giorno trentatrè.

Solo tu sei tanto forestiero dalla Giudea da non sapere come vengono trattati coloro che si lasciano anche solo lontanamente ritrarre come messia?»

«Vengo dalla Galilea»

«Dalla Galilea? Mi parevi troppo esperto della parola divina e raffinato, per essere un galileo»

«Non siamo più bifolchi e ignoranti dei giudei»

«Puoi aver ragione. E dunque, che cosa farai, quando verranno a prendermi le guardie?»

«Se anche tutti ti rinnegassero, non ti abbandonerò mai»

«E invece dovresti farlo, altrimenti mi tratteresti da maestro e Signore»

«... ci penserò»

«Hai l'intelligenza di un'aquila, eppure sai essere mite come un agnello. L'agnello di Dio, però, viene sacrificato sull'altare, sappilo»

Giorno trentaquattro.

Sto meditando i canti del servo di Jahvè. Mi è chiaro come mai prima che solo nell'umanità normale, sofferente e non riconosciuta, può entrare l'Altissimo. Non in Davide, non in Elia, non in Mosè si poteva trovare. E se l'uomo è immagine e somiglianza di Elohim, non potrà che venire da Dio il volto definitivo dell'umanità. E non potrà che essere umano il volto

definitivo di Dio.

Mi perdo in queste meditazioni. Forse inizio a essere troppo debole... ma mi pare di avere una chiarezza di visione che non è di altri, neppure del Battezzatore.

Se il divino non si potrà mai dare fuori dall'umano, nessun umano pare essere abbastanza mite, ardito, generoso e folle da rappresentare il divino. O quasi nessun umano. Non posso pensare che Dio si trovi semplicemente in ogni uomo. Certo, ogni uomo è chiamato a diventare Dio. Ma non può costituire il modello per altri. Solo colui che potrà ripetersi testimone divino come un uomo si sente discendere dalle generazioni che lo hanno preceduto, senza vergogna né timore. Solo chi potrà dire di sé di essere figlio di Dio, non solo da lui creato, ma suo erede. Verrà mai un uomo simile?

Giorno trentacinque.

Oggi ho fatto il profeta. Di fronte alla folla che attornia, ancora più numerosa, il Battezzatore, ho raccolto le mie cose e mi sono messo in viaggio. C'è stato chi ha provato a fermarmi: "È sabato, fratello!". Ho risposto che Jahvè non è schiavo del sabato. Ho visto brividi scendere dalle schiene di chi ascoltava, per la mia sfrontatezza nel nominare il Nome indicibile, per la tracotanza di violare il sabato, per l'arroganza di rispondere a chi me lo contestava. Sento di dover uscire dalle regole, per recuperare ciò che le regole volevano difendere. Sento che è giusto. Non so perché. Non so citare passi biblici. Ma sento con certezza che il mio Padre ne è contento.

Poi però sono stato male. Poco cibo, poco riposo. La fame mi ha morso le viscere. E forse anche la mente. Mi ha come fulminato un'idea: "Pochi, nessuno, sente ciò che sento io; nessuno osa ipotizzare ciò che oggi, come un lampo, è comparso nella mia mente. Che fatico persino a esprimere, a formulare".

Ma mentre la fame mi torceva lo stomaco, ho pensato che se quella idea innominabile era fondata... non era possibile che Suo figlio morisse solo per un attacco di fame. Dall'alto sarebbe venuto un ordine e le pietre sarebbero piuttosto diventate pane...

E qui mi sono morso la lingua e ho iniziato a darmi pugni in testa... Eccolo, un altro esempio di Dio usato come protettore, come amuleto; eccoli di nuovo, i miracoli per risolvere problemi.

Ho iniziato a guardarmi intorno, c'era una macchia di cespugli, vi ho trovato degli insetti, qualche locusta... Sono un galileo, noi mangiamo grano e orzo, beviamo birra e peschiamo nel Mare... ma mi sono tappato il naso e ho morso quegli insetti schifosi. Quasi come premio, nel cavo di un tronco c'era un alveare, apparentemente abbandonato... ancora con un po' di miele. Mi sono subito sentito meglio, e ho innalzato la lode al mio Padre.

Giorno trentasei.

Il mondo va riorientato. Ma solo i potenti possono farlo. Eppure io credo che le mie parole potrebbero convincere Erode, che il sovrano della mia terra non potrebbe che ascoltarmi. Convincere lui potrebbe portare benefici a tutti... Di nuovo a forza.

Un innamorato che spera di essere scelto dalla sua amata... non perché costretta, ma perché non vuole andare altrove. Questa è la condizione migliore dell'umanità, credo. E lo so bene che non sono sposato, e la maggior parte dei miei coetanei non ama coloro cui si unisce. Ma non posso più togliermi dalla testa le parole di Genesi, del Canticissimo... Dio non vuole la gestione, ma la passione. Il mio Padre ama coloro che si buttano, che si lanciano, che rischiano...

Come me. Che rischio a restare qui, con il Battezzatore. Negli ultimi giorni si notano persone strane, che fanno troppe domande, che non sembrano conoscere le consuetudini degli ebrei, che parlano solo in greco...

Ma che mi importa? Se ciò che ho sognato ieri è vero... come potrebbe accadermi qualcosa?

O anche questa è presunzione? O in realtà mi sono sbagliato, e la cortina che separa il divino dall'umano è insuperabile?

Sarò un blasfemo? Perché non scende un fulmine dal cielo, come nelle leggende su Zeus, e mi mette a tacere? Perché mi sento sempre più sicuro di me e intorno tanti altri iniziano a guardarmi come un nuovo Johanan?

Giorno trentasette.

Mi sono fatto battezzare. Sentivo di capire il Padre più di quanto lo facesse il Battezzatore, che mi ha guardato stranito: "Che cosa fai qui? Alla fine ti sei deciso?".

"Non so a che cosa serva, ma..."

"Vuoi confonderti nella folla?"

"No, non è quello."

"Non ne saresti in grado. E allora che cosa?"

"Sono solo un figlio di uomo. Eppure..."

"... eppure ti ricordi delle profezie di Daniele"

"Non c'è divisione tra il cielo e la terra. Il velo del tempio è stato reso inutile".

"Non ancora, agnello di Dio. Ricevi sul tuo capo questa acqua, che ti bruci più del fuoco. Ma la tua storia è solo iniziata. Il mio percorso si concluderà tra poco, non così il tuo. Non so a quali, ma sei chiamato a grandi cose".

E subito, uscendo dall'acqua, vide squarciarsi i cieli e lo Spirito discendere verso di lui come una colomba. E venne una voce dal cielo: «Tu sei il Figlio mio, l'amato: in te ho posto il mio compiacimento».
(Mc 1,10-11)

Angelo Fracchia
(gelofra1@gmail.com)

CAMMINO BIBLICO

Con l'arrivo dell'autunno riprendono anche, a Mambre, gli incontri biblici, nuovamente in presenza come alla fine dell'anno scorso.

L'intento di fondo e le modalità organizzative restano le stesse: un confronto con la Parola di Dio che sia personale ma in comunità, per recuperare la vera dimensione della chiesa, che non sopporta deleghe ad altri ma ci invita comunque a sentirci fratelli di un unico Padre. Praticamente, significherà incontrarsi il secondo e il quarto sabato del mese, a partire dal 23 ottobre. L'invito e l'impegno è di iniziare puntuali alle 17 per una prima ora di presentazione del tema e di analisi più "tecnica" dei brani condivisi, perché non esiste lettura della Bibbia rispettosa che non cerchi di capire con razionalità che cosa davvero il testo intendesse dire. Segue quindi un'altra ora di condivisione più libera, personale e spirituale, dove l'intento non è più di comprendere la fonte, ma di ascoltare le reazioni che lo Spirito ci ha suscitato, e nella quale parte quindi l'attenzione sarà meno sul dialogo ma più sull'ascolto di sé e degli altri. Per questo i brani su cui ci si concentrerà saranno anche indicati in anticipo, in modo che chi riesce possa iniziare a meditarli già prima dell'incontro, per un confronto ancora più profondo e intimo.

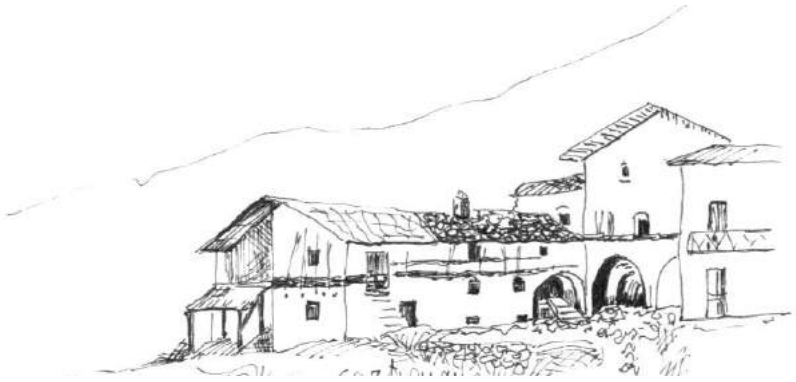
Dal punto di vista tematico, invece, entriamo in una tappa nuova che ancora non sappiamo quanto ci impegnerà, ma che verosimilmente chiederà più di due anni. In questo percorso vorremmo entrare nel cammino che ha portato i cristiani ad attribuire a Gesù una dignità divina. Dopo un paio di incontri sostanzialmente di introduzione, sul monoteismo giudaico e su qualche indicazione, proveniente dalla Bibbia stessa, su come leggere il testo sacro, ci occuperemo di Paolo di Tarso, di quel passaggio di culto per cui si associa al Padre anche Gesù, della forma "giudaica" assunta dal primo cristianesimo, per poi analizzare come questo sia stato interpretato nei vangeli, negli Atti e nelle lettere del Nuovo Testamento. Chiuderemo su alcuni temi sociali su cui anche i primi cristiani anno dovuto confrontarsi, come il rapporto con il mondo, il matrimonio, la schiavitù, le altre divinità.

Al di là del percorso tematico, tuttavia, resterà al centro il rapporto con la Parola di Dio, che è viva e, interagendo in profondità con le nostre vite, può dare origine a esiti e percorsi e conseguenze che ancora non immaginiamo.

Date degli incontri del primo anno (salvo imprevisti e sorprese, nelle date o nel cammino):

23 ottobre 2021: "Monoteismo giudaico", da Is 45; 1 Cor 12
13 novembre: "Indicazioni bibliche su come intendere il testo sacro", da Dt 18; 2 Pt 1
27 novembre: "Paolo: giudaicità?", da Rom 11; Fil 3
11 dicembre: "Paolo: compresenza Gesù-Chiesa (sulla strada di Damasco)", da Zc 2; At 9
8 gennaio 2022: "Paolo: Gesù come Cristo", da 1 Sam 16; 1 Cor 15
22 gennaio: "Paolo: Gesù come Figlio", da Sap 2; Gal 4
12 febbraio: "Paolo: Gesù come Signore", da Es 33; Rom 1
26 febbraio: "Paolo: preesistenza di Gesù?", da Sap 9; Col 1
12 marzo: "Paolo: morte 'redentrice' di Gesù", da Lv 16; Rom 3
26 marzo: "Paolo: legge ed opere", da Gen 12; Gal 3
9 aprile: "Paolo: l'esempio di Gesù", da Ger 33; Fil 2
23 aprile: "Culto binitario: battesimo nel nome di Gesù"
14 maggio: "Culto binitario: cena del Signore"

Angelo Fracchia (gelofra1@gmail.com)



IN RICORDO DI LUIGI DALMASSO

Sono ormai 10 anni che Luigi Dalmasso non c'è più. Mancano le sue parole, rare ma preziose, e anche i suoi silenzi.
Luigi amava leggere, e scrivere. Soprattutto poesie, perché erano come lui: essenziali e libere.
Anche quando lasciava i versi, per scrivere di attualità, o di scuola, maneggiava le parole con cura, guidato da uno sguardo attento e mai superficiale e dalla passione per la sintesi.
Negli ultimi anni aveva deciso di scrivere un racconto, per lasciare traccia e memoria dell'intreccio tra vita e Storia, tra dentro e fuori.
Nelle pagine asciutte e limpide, custodisce ricordi, disegna luoghi e ricostruisce momenti storici in una prospettiva di sintesi e di bilancio. L'accenno al presente come àncora, e il futuro lasciato intendere, ancora una volta come luogo del possibile.
Gli stralci che seguono ci aiutano a ricordare Luigi, viaggiando insieme a lui in una Cuneo che ci appare lontana, in tempi di lotte politiche e passioni, tra fatiche e gioie private e collettive.

IL VIALE

Il viale, nella sua sovrana indipendenza dalle fortune o sfortune degli uomini, viveva il suo tempo con paziente regolarità. Triplice galleria di neve d'inverno, di foglie variegate in estate e primavera, affresco di colori in autunno, era il regno dei ragazzi, un luogo di libertà. Metronomo della sua vita era il calesse delle suore dell'ospizio dei vecchi, era il ticchettio leggero del bastone bianco del cieco che ogni giorno "andava a Cuneo" a raccogliere qualche soldo per sé, lui che stava all'ospizio. Puntuali entrambi all'andata e al ritorno. Non come l'andare cantante della bicicletta di Giovanni detto "la piuma", che sulla spalla portava una lunga pala, "la mia penna", diceva lui, che invece lavorava alla Favorita e faceva il manovale sterratore. Non come lo sferragliare terribile della bicicletta di Tremulin, il vecchio balordo che tenne per un po' un bimbo nella bacinella in cortile senza che nessuno sapesse dove e come se n'era impossessato, misogino e misantropo com'era. La sua bicicletta aveva le ruote di legno, perfettamente circolari come ruote di carro, e su quell'arnese lo si sentiva arrivare da lontano, annunciato da un rumore sordo e saltuario. Tremulin, del resto, aveva fermato il tempo e ai ragazzi che lo incitavano a pedalare gridava dall'alto delle sue ruote di legno sempre la stessa frase: "non c'è più ordine, non c'è più disciplina, deve tornare l'Assoluto, ci vuole l'Assoluto". E quella sola parola, "l'Assoluto", gridata con rabbia, arrivava diritta alle nostre orecchie lungo il braccio proteso verso di noi. Tremulin si riferiva all'autorità assoluta del Duce e del Re, che per lui erano la stessa persona. La Repubblica proprio non gli piaceva.

Ma il tempo di vita del viale scorreva anche altrove, ed era scandito da altri suoni, più lontano, verso la città fatta di muri. Era il "Gran Paradiso", il circolo dei ferrovieri, "l'Agricoltura". Ai ferrovieri si giocava a bocce e si ballavano polke, mazurche, tango e valzer, con qualche incursione di *ciaciacià* appena importato; e si ballava su una piattaforma circolare di cemento, all'aperto. (…) Il viale, infine, viveva anche nei campi di grano e di granoturco che l'accompagnavano sulla destra per chi andava al Santuario, e nel fiume Gesso che l'accompagnava in basso, sulla sinistra, lungo le ripe alte dell'altipiano. Il fiume, estensione e prolungamento del viale, era il luogo dei ragazzi, luogo di bande, di battaglie, di fionde, di nuotate maldestre, di avventure alla Sandokan; e di nudità belle e gioiose. Era un luogo non abitabile se non dall'infanzia: il fiume era questo, come questo era il viale.

LUNGO IL TORRENTE GESSO

Nella bella stagione, che cominciava con la primavera avanzata, ripresi a poco a la strada del Gesso. Ora ci andavo per fermare a lungo il sole sulla pelle e cercavo luoghi ben riparati dai cespugli che si ammucchiavano alti sulla riva destra del fiume. In breve tempo la mia pelle bianca diventava scura e forte, lucida e compatta. Raccoglievo scaglie di radici e rami contorti per dare forma a figure nascoste nel groviglio vegetale: uccelli, daini, giraffe, cani, anatre, cervi e dinosauri. Posato il coltellino, leggevo e ascoltavo; e provavo anche, sul ritmo del silenzio e dell'acqua, la scrittura poetica. Un abbaglio estetico? Provare un cammino - pensavo allora - è meglio che attendere. Poi ridiscendevo la sponda alta del fiume e lo attraversavo saltellando sui massi sporgenti, con una benefica sensazione di leggerezza e di libertà. Era un poeta quel giovane biondo di pelle scura che saltellava sui massi del fiume? In quei momenti, forse sì; perché le sue parole dicevano soltanto la verità della vita.

MIA MADRE

La fotografia era sbucata dal fondo dei documenti di mia madre. Ritraeva il fratello svizzero a vent'anni, pantaloni di velluto e camicia a scacchi, appoggiata all'asta di una croce su una delle tante cime delle montagne cuneesi. Perché il ragazzetto che aveva rubato armi ai tedeschi, amava salire tanto in alto?

Perché il suo animo non riusciva mai a salire con lui? Un'altra fotografia ritraeva mia madre alla cattedra della scuoletta di San Rocco, lo sguardo posato sul registro di classe aperto. Quella fotografia raccontava tutta la chiarità dell'animo di mia madre. Perché non l'avevo mai vista? E perché qualcuno aveva scattato una fotografia alla nonna materna, distesa sul letto di morte nella casa di Saluzzo, rigida e secca come un giunco di fiume? Guardai le fotografie e le ricacciai al fondo del sacco. Lasciai fuori soltanto quelle di mia madre.

LA POLITICA

La mia vita procedeva a strappi, fra memoria e realtà, senza intravedere altri orizzonti o fughe, imprese alte o scritture nuove. Leggevo La Stampa di Torino, il quotidiano della FIAT, dai piemontesi chiamato "la busiarda". Leggevo solo la terza pagina, firmata allora da nomi come Monelli, Jemolo, Salvatorelli, Pestelli, Bobbio, Galante, Garrone… alla cui scuola appresi l'esercizio del pensiero critico. Presto dai cantieri scuola trasmigrai alla condizione di dipendente comunale effettivo, sempre nello stesso ufficio, al Tecnico, dove avevo fortunosamente iniziato la mia carriera di mezza manica. Lasciai quindi le due stanzette di via Saluzzo e affittai un alloggetto vicino alla biblioteca civica, di fronte ai baluardi del Gesso. Scoprii il gusto delle questioni sindacali e di lavoro, ricostituii le commissioni interne dei lavoratori comunali, delle quali vi era un gran bisogno, considerato il clima paternalistico e clientelare che imperava nella monolitica amministrazione locale. Fu un'esperienza importante, che si sarebbe in seguito sviluppata in azione politica diretta. Cominciai a frequentare come spettatore interessato la lunga sala del Consiglio Comunale, rivestita di damasco rosso-bruno. Lo spettacolo oratorio non era divertente, gli ascoltatori erano sempre pochissimi. E non ascoltavano i consiglieri stessi quando i colleghi illustravano requisitorie dai banchi dell'opposizione o repliche stanche ai banchi della maggioranza. I giochi eran fatti in partenza: l'opposizione, per quanto ragionata e motivata, non aveva scampo. L'unica novità di quel consiglio è che fra i quaranta eletti dal popolo tutto, non c'era l'ombra di un consigliere fascista: l'animus resistenziale nei cuneesi era ancora saldo e compatto. I miei concittadini avevano votato no alla repubblica nel referendum del '46, fedeli alla memoria dei re che andavano a caccia a Valdieri e se la spassavano con le servette; erano stati fascisti di comodo, come la stragrande maggioranza degli Italiani, ma al momento giusto avevano alzato la testa; continuavano a chiamare Piazza Vittorio la piazza grande intitolata a Duccio Galimberti, medaglia d'oro della resistenza. La storia è fatta così, molte volte è lenta a cambiare; ed a Cuneo è più lenta che altrove. Comunque, ci andavo, al consiglio comunale; e ascoltavo. Soprattutto il consigliere comunista capo-gruppo del suo partito. Non era cuneese, faceva il medico ed era un buon parlatore; di ragioni ne aveva da vendere, ma il suo era fiato sprecato. Tuttavia quel suo dire documentato, dotto e ragionato, ebbe su di me una certa influenza. E una sera, guardandolo pensai "Un giorno la tua sedia sarà mia". Era la prima sedia alla sinistra del sindaco. E sarebbe stato proprio così. Ma molto più avanti nel tempo.

LA SCUOLA

Il nuovo si sentiva nell'aria. Nella scuola soprattutto. La pacifica rivoluzione contro il potere fu condotta dagli studenti con tale sentimento di libertà e di autonomia da scuotere alle fondamenta non soltanto il mondo accademico, ma la costituzione storica dei rapporti sociali e politici. Il verticismo, il burocratismo, l'autoritarismo, l'abuso della delega, l'appropriazione e la conversazione del potere, furono messi a nudo in modi e forme irridenti e cantanti nelle aule e sui muri delle città. Volavano nell'aria i semi di una nuova stagione. Era bello pensare il diverso. Anche nello spazio scolastico infantile le acque chete conoscevano increspature e movimento: si discuteva di tempo pieno. A modo mio ne avevo tentato la strada fin dal primo anno di insegnamento. Avevo organizzato la mensa, le pareti dell'aula erano tappezzate di strani quadri infantili, stravaganti e privi di senso formale e di grandi fogli bianchi coperti a casaccio da parole improvvise, sparse. Alcuni miei alunni costruivano gabbie per conigli, altri tenevano l'orto in cortile. Ma era ancora tutto provvisorio: un piccolo sbuffo di fantasia. Ci sarebbe voluto del tempo.

A cura di *Mariella, Roberta e Luca*
(Mariella.cattero@gmail.com)

BRICIOLE DI DATI, ALGORITMI E INTELLIGENZA ARTIFICIALE

"*L'intelligenza artificiale è alla base del cambiamento di epoca che stiamo vivendo. La robotica può rendere possibile un mondo migliore se è unita al bene comune. Perché se il progresso tecnologico aumenta le disuguaglianze non è un progresso reale." Papa Francesco*

Inconsapevolmente ognuno di noi possiede una strumentazione tecnologica, lo smartphone che abbiamo in tasca, immensamente più abile e veloce di quello dell'Apollo 11 che nel 1969 accompagnò gli astronauti statunitensi Neil Armstrong e Buzz Aldrin nella prima missione spaziale sulla luna. Il forte potenziamento di calcolo degli ultimi decenni, insieme ad un drastico calo dei costi di alcune tecnologie ed a una connettività crescente, hanno contributo alla creazione di una immensa disponibilità di dati e conseguente informazione che pervade moltissimi aspetti della nostra quotidianità.

La smisurata quantità di dati a cui possiamo attingere oggi, viene spesso chiamata "big data", dati che vengono inviati velocemente, in grosse quantità e con diversa provenienza e tipologia. I cittadini, insieme alle aziende private, al settore pubblico e al mondo della ricerca, contribuiscono ad alimentare questi giacimenti immateriali. Quando compiliamo il 730 sul sito dell'Agenzia delle Entrate, paghiamo la bolletta con il cellulare o preleviamo al bancomat, quando sfogliamo i nostri quotidiani preferiti in formato digitali, o semplicemente inviamo un messaggio ai nostri cari generiamo briciole digitali che vengono collocate in questi grossi magazzini di dati virtuali. Queste immense scorte di dati, fisicamente conservate in grossi capannoni che si chiamano *data center*, possono essere utilizzati per numerose applicazioni e per gli obiettivi più disparati.

È importante provare a capire, seppure con qualche semplificazione, come dati e algoritmi insieme possono influenzare le nostre vite, per evitare di demonizzarli ma allo stesso tempo acquisire consapevolezza e vigilare su di essi.

Per farlo, possiamo farci aiutare dalla seguente metafora: i dati sono come degli ingredienti base, come la farina, lo zucchero e le uova, che per essere trasformati in qualcosa di più fruibile hanno bisogno di essere uniti e dosati seguendo una ricetta, che alla fine produce un nuovo prodotto che risponde a determinati gusti, preferenze e bisogni.

Per cucinare un piatto è necessario avere una varietà di ingredienti diversi, dosati in certe quantità e amalgamati seguendo un certo ordine. Come i dati stanno agli ingredienti, così gli algoritmi stanno alle ricette. Gli algoritmi, nient'altro che una serie di istruzioni quasi sempre scritte da umani, sono alla base di quella tecnologia informatica che va sotto il nome di *apprendimento automatico* (*machine learning*, ML) e *intelligenza artificiale* (*artificial intelligence*, spesso abbreviate in IA oppure AI in inglese).

Dati e AI vivono in simbiosi, non si possono analizzare le enormi quantità di dati a disposizione senza tecniche di AI /ML e, allo stesso tempo, non si possono analizzare le enormi quantità di dati a disposizione senza la messa a punto di nuove tecniche di AI /ML. La statistica classica si arricchisce perciò di nuovi strumenti, può incrociare dati di provenienza disparata e raggiungere così nuove frontiere. Non è più necessario condurre un sondaggio telefonico per capire le preferenze dei cittadini, ma ci sono nuovi strumenti a disposizione che forniscono risposte con una precisione senza precedenti e con una rapidità sorprendente, addirittura in tempo reale (*real time*).

Si possono identificare due tipologie principali di algoritmi nell'apprendimento automatico: gli *algoritmi supervisionati* (*supervised learning*) e quelli *non supervisionati* (*unsupervised learning*). La differenza principale risiede nel modo in cui queste serie di istruzioni apprendono i dati e interpretano la realtà per rispondere alle domande per cui vengono predisposti.

Come un bambino può imparare a riconoscere le varietà di frutta e verdura memorizzando un libro illustrato che li identifica grazie a delle etichette, così gli *algoritmi supervisionati* classificano i dati che ricevono in pancia in base ad istruzioni su cui sono stati addestrati. Ad esempio, un certo tipo di algoritmo viene usato per prevedere l'indice di rischio nel concedere un prestito bancario o nel nostro programma di posta elettronica, per capire se i messaggi che riceviamo sono dei messaggi indesiderati e mandarli direttamente nella cartella dello spam.

L'altra tipologia, quella degli *algoritmi non supervisionati*, impara senza la guida di un insegnante che a priori classifica ed etichetta una certa forma o comportamento, ma piuttosto cercando similarità e somiglianze per raggrupparli poi in gruppi. Un esempio è quello che viene fatto dai negozi online che in base alle scelte di acquisto dei loro clienti, riescono a rintracciare preferenze e comportamenti simili e quindi arrivano a proporti un libro che magicamente fa proprio il caso tuo.

Queste modalità di eseguire istruzioni e prendere

decisioni ci pone alcuni punti di attenzione e implicazioni. Uno di questi viene chiamato effetto distorsione o "*bias algoritmico*", se istruisco l'algoritmo con una classificazione che non è completamente rappresentativa della realtà: quando la macchina si vedrà arrivare un dato che non riconosce correttamente, finirà per classificarlo in modo errato e discriminarlo. Un esempio di bias algoritmico è quello chiamato *"pregiudizio di genere"* o *"gender bias"* emerso in alcune piattaforme online di reclutamento, dove candidati uomini venivano preferiti alle candidate donne, poiché gli uomini erano più presenti in determinate posizioni lavorative e quindi l'algoritmo tendeva a scartare candidate donne per quelle posizioni.

Un altro punto di attenzione è la cosiddetta "*trasparenza algoritmica*": spesso i sistemi usati dalle aziende private prendono decisioni basandosi su una serie di informazioni che difficilmente sono riproducibili, trasparenti e documentabili. In particolare su questo aspetto, le istituzioni stanno insistendo e introducendo regole per incentivare algoritmi più trasparenti a tutela dei cittadini ed evitare quelle che vengono chiamate "scatole nere", facilitando la comprensione di come funzionano gli algoritmi internamente.

La *"polarizzazione"* o *"filter bubble"* è a sua volta un altro effetto a cui prestare attenzione soprattutto per quanto riguarda l'influenza sull'opinione pubblica. Molti algoritmi utilizzati dalle più comune piattaforme di social media come Facebook, tendono a polarizzare e selezionare i contenuti che propongono all'utente, basandosi sulle preferenze e attività dei suoi amici e contatti on line. Se la cerchia sociale di un utente interagisce molto con pagine e articoli ad esempio di estrema destra o no-vax, l'utente si vedrà proposti contenuti simili con importanti conseguenze su come l'opinione pubblica ne può risultare influenzata. Difficilmente riceverà sulla pagina contenuti con un orientamento diverso, ritrovandosi quindi in una sorta di bolla dove alla fine si legge e si ascolta solo quello ci piace e/o di cui siamo convinti.

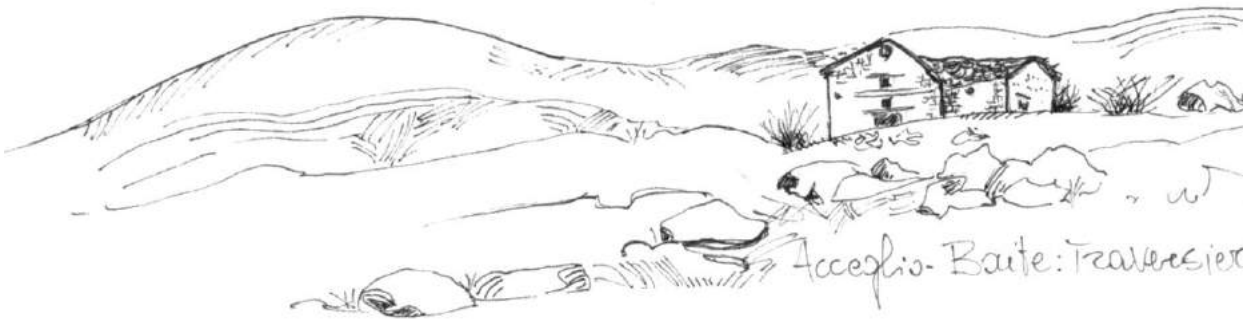
Capire che cos'è l'intelligenza artificiale, con i suoi rischi e opportunità e aldilà dei pregiudizi, è un'attività di alfabetizzazione che dovrebbe essere accessibile a tutti i cittadini. Dati e nuovi strumenti per interpretare e leggere il mondo possono diventare nuove basi di informazione per le politiche pubbliche, per migliorare i processi decisionali e analizzare fenomeni socio-economici complessi come quello ambientale.
Dovremmo quindi sempre più considerare i dati come un'infrastruttura pubblica e un bene comune come l'elettricità, le strade, l'acqua e l'aria che respiriamo.

Le istituzioni nazionali e sovranazionali si stanno interrogando su come veicolare queste nuove opportunità verso la creazione di bene comune: al fine di garantire una gestione intelligente, integrata, inclusiva e trasparente è necessario un impegno sistematico da parte delle istituzioni e del mondo privato, con il contributo partecipato e informato dei cittadini.

Risorse utili:

- Corso online gratuito sull'intelligenza artificiale "Elements of AI", primi passi verso l'intelligenza artificiale:
https://www.elementsofai.it
- Strategia europea sui dati
https://ec.europa.eu/info/strategy/priorities-2019-2024/europe-fit-digital-age/european-data-strategy_it
- Proposta di regolamento sull'Intelligenza artificiale del Parlamento europeo e del Consiglio
https://eur-lex.europa.eu/legal-content/IT/TXT/?uri=CELEX:52021PC0206

Maria Claudia Bodino
(mariaclaudia.bodino@gmail.com)



TRIVELLAZIONI PETROLIFERE

Ombrina Mare è un progetto di trivellazione petrolifera al largo delle coste abruzzesi.
È stato definitivamente bloccato nel 2016 in seguito all'approvazione degli emendamenti alla Legge di stabilità 2016, quando il governo Renzi cercò di svuotare di contenuti alcuni quesiti referendari, nati nel mondo ambientalista, prevedendo il divieto di trivellazioni in mare, per la ricerca di idrocarburi, entro le 12 miglia dalla costa.
La notizia, accolta con sollievo dal vasto fronte che chiedeva lo stop alle trivellazioni, ha, tuttavia, un risvolto amaro.
La multinazionale inglese Rockhopper, proprietaria della concessione, ha denunciato l'Italia chiedendo pesanti risarcimenti per le perdite sugli investimenti (23 milioni) e per i mancati profitti futuri (102 milioni).
Ha potuto farlo in base al Trattato sulla Carta dell'Energia (Ect) che l'Italia ha firmato insieme a cinquanta altri Paesi dell'Europa e dell'Asia e che prevede strumenti giuridici vincolanti e arbitrati internazionali per dirimere le controversie.
Nel 2016 il nostro Paese è uscito dal trattato che, però, stabilisce che, anche in caso di recesso, i paesi sottoscrittori si impegnino a rispettarlo per ulteriori 20 anni per tutti gli investimenti energetici fatti entro la data di interruzione.
L'Ect è una vera trappola che può impedire ai governi di intraprendere scelte di trasformazione ecologica della produzione di energia, per timore di essere chiamato a risponderne nei tribunali arbitrali. Attualmente sono 136 le cause legali avviate dalle multinazionali contro i governi.

Sergio Dalmasso

FABBRICHE TESSILI IN BANGLADESH

Al termine di un'estenuante trattativa è stato sottoscritto il nuovo Accordo internazionale sulla sicurezza delle fabbriche tessili in Bangladesh, entrato in vigore il primo settembre 2021. Un impegno decisivo, che è la prosecuzione del precedente Accord on fire and building safety.
Il nuovo Accordo internazionale poggia le proprie basi sui principi fondamentali di quello siglato nel 2013: libertà di associazione per i lavoratori, attuazione di controlli indipendenti nelle fabbriche, formazione sistematica dei comitati di sicurezza, governance condivisa tra i lavoratori e i marchi e un programma di sensibilizzazione dei lavoratori. Oltre all'obbligo per i brand di pagare prezzi sufficienti ai fornitori per garantire la sicurezza sui luoghi di lavoro e l'obbligo di interrompere i rapporti con qualsiasi fabbriche che si rifiuti di operare in sicurezza.
Secondo i sindacati l'accordo precedente, assicurando ristrutturazioni e riparazioni critiche in 1.600 fabbriche che impiegano 2,5 milioni di lavoratori, ha salvato innumerevoli vite in Bangladesh.
Il nuovo accordo si distingue dal precedente per una caratteristica importantissima e peculiare, richiesta dalle organizzazioni sindacali e dagli attivisti per i diritti umani. Prevede la possibilità di un'estensione dell'applicazione ad altri Paesi oltre al Bangladesh. Il primo proposto è il Pakistan, anch'esso sede di numerose imprese tessili al servizio dei marchi della moda internazionali. E teatro, nel 2012, della strage di 250 lavoratori, vittime nell'incendio della fabbrica Ali Enterprises di Karachi.

Sergio Dalmasso
(oltresergio@gmail.com)

NOTIZIE DAI CASCINOTTERI

Gita al Forte di Fenestrelle, la grande muraglia piemontese

Mercoledì 28 luglio siamo partiti dalla Cascina con un pullman granturismo alle ore 7.
Alle ore 9 siamo arrivati al Forte di Fenestrelle in Val Chisone. La sua architettura ha dell'incredibile: si sviluppa sul crinale della montagna per una lunghezza di oltre 3 chilometri.
Prima di iniziare la visita abbiamo fatto colazione a base di brioches al cioccolato e alla marmellata.
Dopo abbiamo cominciato la visita con la guida, iniziando dalla chiesa del Forte, che era stata bombardata dai Tedeschi.
Poi siamo scesi fino al pozzo, da cui si attingeva l'acqua per i soldati che vivevano nel Forte. Il generale d'armata invece viveva con la sua famiglia in una casa a parte. Abbiamo anche visto un grande forno, che veniva acceso due giorni prima di essere usato; per sapere quando era abbastanza caldo veniva introdotta nel forno una spiga di grano: se cambiava colore voleva dire che il forno era arrivato alla giusta temperatura, così si poteva mettere il cibo a cuocere.
Ci siamo poi divisi in due gruppi: uno è andato a fare un giro per Fenestrelle e l'altro, di cui facevo parte anch'io, ha continuato la visita.
Abbiamo percorso il tratto più corto, passando per una stradina e una scalinata coperta, formata in totale da 4.000 scalini, protetti da mura spesse due metri, che s'inerpicano sul pendio della montagna, come una lunga galleria che si snoda ininterrottamente per più di due chilometri. Abbiamo inoltre visto le carceri; ci è stato detto che i carcerati venivano legati con una palla di ferro al piede e morivano per il grande freddo.
Finita la visita ci siamo trovati con gli altri al pullman e siamo andati a pranzare sulle sponde del lago di Laux. Abbiamo mangiato focaccia, pizza, salame e formaggio. Dopo siamo andati a visitare Usseaux, il villaggio del pane e dei murales, che raccontano la vita quotidiana e i lavori degli artigiani.
Siamo arrivati in Cascina alle ore 18,30.

Fulvio

Vacanze in Veneto

Domenica 12 Settembre, con il pullman, siamo partiti da San Rocco alle ore 9. Verso le ore 13 ci siamo fermati a consumare il nostro pranzo al sacco vicino a Cremona. Alle ore 17 siamo arrivati a Sottomarina.
Il giorno dopo, in mattinata, abbiamo fatto un giro fino alla diga. Dopo colazione siamo andati a Chioggia. Nel pomeriggio con il pullman ci siamo recati a Porto Tolle, dove ci siamo imbarcati dividendoci su due motonavi, per fare un'escursione nel Parco del Delta del Po. Il pilota della motonave ci ha spiegato che le foci del Po esistono dal 1600. Siamo andati fino al punto in cui un braccio del Delta del Po sfocia nel mare, la cui acqua era blu, mentre quella del Po era di colore marroncino. Dal ponte della motonave si potevano vedere vasti canneti che circondano le lagune e parecchie varietà di uccelli: aironi bianchi e cinerini.
Martedì 14 Settembre Angelo, Enrico ed io con le biciclette abbiamo raggiunto la diga e poi Chioggia. Dopo colazione io ho accompagnato alcune persone del nostro gruppo fino alla diga, poiché non l'avevano mai vista. Nel pomeriggio con il pullman siamo andati fino alla località Porto Caleri, a Rosolina Mare, in provincia di Rovigo. Dopo abbiamo visitato il Giardino Botanico Litoraneo del Veneto, passando su una passerella sopraelevata, che offriva uno scorcio unico della vegetazione tipica delle acque salmastre.

Mercoledì 15 Settembre siamo partiti da Chioggia con il battello Raffaello Calimero e abbiamo raggiunto in successione tre isole. Prima tappa: Murano, dove abbiamo assistito alla lavorazione del vetro soffiato e fatto una passeggiata. Seconda tappa: Burano, dove abbiamo consumato i panini che ci aveva preparato l'albergo Leon d'Oro. Dopo abbiamo fatto un giro per l'isola, ammirando le case variopinte, e visitato una chiesa con un campanile pendente. Una signora ci ha spiegato che un tempo si poteva salire internamente, mentre in seguito hanno costruito una struttura interna al campanile per rinforzarlo. Terza tappa: Torcello, deve abbiamo visitato la Basilica di Santa Maria Assunta.
Mi sono accorto che dal battello si poteva ammirare ancora meglio Venezia.
Poi siamo ritornati a Chioggia.
Il giovedì 16 Settembre abbiamo fatto una passeggiata lungo la laguna, poi siamo andati a Chioggia e abbiamo fatto un giro al mercato lungo il centro. Nel pomeriggio abbiamo raggiunto il porto di Sottomarina, dove c'è anche un piccolo molo.
Venerdì 17 Settembre siamo andati a visitare il Museo di Zoologia Adriatica Giuseppe Olmi, che, aperto nel 2001, custodisce la più importante collezione storica di animali marini dell'Adriatico. Tra gli altri abbiamo visto lo squalo elefante, lungo 8 metri, il secondo squalo più grande al mondo dopo lo squalo balena. La guida Lalla ci ha spiegato che era stato pescato nel mare Adriatico nel 2003. Inoltre ci ha detto che nel palazzo del Museo si trova anche la Facoltà di Biologia, che lei ha frequentato.
Sabato 18 Settembre siamo andati con le biciclette alla diga per contemplare l'alba. Dopo colazione abbiamo visitato la Cattedrale di Chioggia Santa Maria Assunta e fatto un giro al mercato del pesce. Poi siamo saliti sulla torre di Sant'Andre da cui si poteva ammirare il panorama di Chioggia a un certo punto si sono messe a suonare le campane facendosi spaventare. Nel pomeriggio siamo partiti per Cuneo a metà strada abbiamo fatto il cambio dell'autista, perché il giorno dopo doveva ripartire e non ci stava nell'orario di guida.

Fulvio